

# Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio

di Maria Nadia Covini

Negli ultimi anni di dominio, e in particolare nei mesi che precedettero la morte di Filippo Maria Visconti, si intravedono vari segnali di crisi politica e istituzionale. La famosa biografia del duca scritta dal segretario Pier Candido Decembrio si conclude con il tragico parallelismo tra la decadenza personale dell'anziano duca e la fine della dinastia, travolta dagli eventi<sup>1</sup>. Da tempo Filippo Maria si era appartato e isolato nei suoi castelli, aveva perso il contatto con i sudditi, si era affidato a segretari e favoriti che erano diventati molto potenti. L'isolamento del principe contribuì ad aggravare le difficoltà politiche emerse negli anni Quaranta, anni di impegni bellici e di crescita abnorme dei bisogni finanziari<sup>2</sup>. A partire da una rassegna delle fonti esistenti che, come ben noto, sono scarse e residuali, analizziamo alcuni segni di crisi e di distanziamento tra istituzioni ducali e società.

## Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

RV = *I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915.

ACV, Decreti = *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, *Decreti e Carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano 1920.

ACV, *Carteggio extra dominium* = *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, *Carteggio extra dominium*, a cura di G. Vittani, Milano 1929.

PFV, III = *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, III, Milano 1983.

Cengarle, *Feudi e feudatari* = *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, a cura di F. Cengarle, Milano 2007.

<sup>1</sup> Decembrio, *Vita Philippi Mariae*.

<sup>2</sup> Per una rassegna di studi sul periodo, mi permetto di rinviare a Covini, *Seicento anni*.

1. *Guerre e bisogni finanziari: i prestiti di banchieri, mercanti, cortigiani*

La biografia del Decembrio è la narrazione di un testimone attento agli eventi narrati. La sua opera, come è noto, è modellata sugli schemi classici della biografia antica e redatta secondo i canoni della *brevitas* umanistica; è purtuttavia un'opera di alto valore storiografico, e lo dimostra il fatto che i giudizi dell'autore sull'esperienza filippesca, basati su una conoscenza diretta dei fatti, sono ampiamente ripresi dalla storiografia successiva<sup>3</sup>.

La prima parte dell'opera esamina cronologicamente le guerre in cui il ducato fu impegnato a partire dagli anni Venti: poche righe bastano per tratteggiare gli aspetti nefasti dell'ultimo conflitto, quello del 1446-1447. Osserva il biografo che il Visconti fu spinto a questa impresa dalla malevolenza verso Francesco Sforza (alimentata dai bracceschi, secondo un altro storiografo contemporaneo, Giovanni Simonetta), più che da valutazioni lucidamente politiche. Allo Sforza, come è noto, il duca aveva promesso la figlia in sposa e, dopo molte trattative, le città di Cremona e Pontremoli, ma si rimangiò la promessa e sostenne che le due città erano state date solo a titolo di pegno. La guerra mossa allo Sforza, secondo il biografo, fu un'iniziativa non solo sleale e improvvida, ma anche gravida di pericoli per il dominio ducale. La signoria di Venezia esitò a lungo a interferire in questa controversia dal carattere quasi personale<sup>4</sup>, ma alla fine decise di venire in aiuto allo Sforza, che era il suo capitano di maggior fama. Quando l'esercito veneziano passò il confine dell'Adda i generali veneti si accorsero che era fin troppo facile penetrare nel territorio ducale e spingere le incursioni fin quasi alla capitale. Era come affondare il coltello nel burro, se mi è permessa la metafora, perché la regione attorno all'Adda e in particolare la Brianza era stata risparmiata fino a quel momento dalle guerre, e le ricche famiglie che vi abitavano erano state munite a partire dal Trecento di importanti privilegi di esenzione. Al tempo dell'invasione veneziana del 1446 la patria del Monte di Brianza «opibus et populo exuberabat»<sup>5</sup>, e il cronista bresciano Cristoforo Da Soldo scrive che in pochi giorni le milizie venete occuparono una grossa porzione del territorio ducale e saccheggiarono vini, biade, olio, beni mobili e oggetti preziosi, vesti di lusso: «drapamenti de lino, pellant de reccamate de veluto, de seta, argento, dinari

<sup>3</sup> Nel suo contributo al convegno di cui si pubblicano qui gli atti (purtroppo non presentato per la pubblicazione) Massimo Zaggia ha illustrato la nuova edizione "internazionale" del testo del Decembrio, da lui curata insieme a Gary Ianziti, e ha messo in luce gli aspetti salienti e la qualità letteraria e storiografica dell'opera. Sarà spesso citato qui l'imponente, strabordante apparato di note all'edizione muratoriana del Decembrio, redatto principalmente da Felice Fossati: una miniera inesauribile per gli studiosi.

<sup>4</sup> Cristoforo da Soldo, *Cronaca*, p. 63.

<sup>5</sup> Così una supplica a Bianca Maria Visconti (ante 1468) che riepiloga i privilegi ottenuti dalle famiglie della regione: Beretta, *Il Monte di Brianza*, pp. 388-389 e ora Zenobi, *Nascita di un territorio*; e soprattutto le osservazioni di Del Tredici nel suo contributo in questo volume. Il governo centrale aveva concesso ampie esenzioni a parentele e fazioni ghibelline, lasciato mano libera alla gestione locale degli appalti fiscali e chiuso un occhio sul contrabbando organizzato di biade.

et tante cose che non fu non fu mai aldito più per uno saccomano. Et questo fu perché homo non si aricordava che havessero habuto altra guerra; erano grassi et pieni, non sapevano che cosa fusse guerra»<sup>6</sup>. La via per Milano sembrava aperta, e le formazioni venete si spinsero fino alle porte cittadine, saccheggiando; ma non fu facile mantenere le posizioni e dopo un po' fu evidente che il risultato non era a portata di mano: lo Sforza era tornato in aiuto del Visconti, i ducali reagirono, recuperarono le posizioni perdute e costrinsero i veneziani a indietreggiare. In ogni caso, come osservava il Decembrio, il dominio ducale aveva corso un grosso rischio. La diplomazia milanese era confusa, disorientata: il duca pensava di venire a capo delle difficoltà chiamando in Lombardia Alfonso d'Aragona, convinto che la sua venuta sarebbe stata la salvezza di Milano e di tutta Italia<sup>7</sup>.

La guerra del 1446-1447 continuava un periodo di scontri bellici iniziati sin dal principio degli anni Venti, con rare interruzioni di pace e di tregua. Le comunità e i sudditi del dominio avevano sofferto delle conseguenze della lunga fase bellica, fatte salve alcune regioni risparmiate dalle operazioni di guerra, come la Brianza; l'impegno militare e difensivo aveva assorbito risorse, accentuato la pressione fiscale e messo in stato di stress il rapporto dei vertici politici con aristocrazie, comunità e sudditi. Per far fronte alle crescenti necessità finanziarie si erano sperimentate nuove forme di prelievo. Fin dal Trecento i Visconti erano riusciti a monopolizzare il sistema daziario delle città<sup>8</sup>, in particolare a mettere le mani sul dazio della mercanzia con i vari nomi che aveva nelle diverse città<sup>9</sup>; e tuttavia non erano mai riusciti a rendere regolare il prelievo di imposte dirette, aborrite come forma tirannica di fiscalità<sup>10</sup>. Nel 1426 si era sperimentata una tassa del mensile e nel 1429 si era tentato il ripristino dell'antica *tassa dei focolari*, ma entrambi i tentativi erano stati

<sup>6</sup> Da Soldo, *Cronaca*, p. 72. E a p. 68: «la gente della Signoria scorse quello Milanese e trovò tanta biava, tanto stramo, tante galline, columbi per quelli columbari et tanta robba che fu una meraviglia». I disastri di questa guerra sono testimoniati anche dai notai coevi: in ASMi, *Notarile* 633, si trovano varie richieste di risarcimento dei dazieri nel 1446-1447 per i danni subiti o per il mancato guadagno subiti a causa delle guerre.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Modena, *Estense, Ambasciatori*, Milano, b. 1, risposte del duca a Ludovico Maineri di ritorno da una missione presso il marchese di Modena, 4 maggio 1447. La pur esigua corrispondenza modenese mostra che Lionello d'Este riceveva gli inviati viscontei ma adduceva penuria di denaro e soprattutto timore della reazione di Venezia, che lo avrebbe annientato. Il Visconti sperava anche in un aiuto finanziario dei senesi.

<sup>8</sup> Si veda per Piacenza Picco, *Gabelle e gabellieri*; e prima ancora Tagliabue, *La politica finanziaria*, I parte. Per una visione più ampia, Gamberini, *Lo stato visconteo* e Del Tredici, *Lombardy*; Somaini, *Processi costitutivi*.

<sup>9</sup> Su questo dazio, Mainoni, *Le radici della discordia*; Bianchessi, *Dazi o taglie?*, pp. 257-262; Picco, *Gabelle e gabellieri*, pp. 316-321, sulle società di dazieri attivi in diverse città del dominio.

<sup>10</sup> Le novità fiscali del ducato di Filippo Maria Visconti sono state oggetto della relazione di Giorgio Chittolini al convegno visconteo che è all'origine di questo volume, purtroppo non presentata per la pubblicazione. Chittolini ha svolto una comparazione con le contemporanee misure fiscali tentate a Firenze e a Venezia e con i rispettivi livelli di ricchezza. Gli aspetti fiscali del ducato visconteo sforzesco sono stati ampiamente studiati da Patrizia Mainoni (cito solo Mainoni, *Economia e politica*). Un riepilogo sintetico ma molto documentato sulla politica fiscale di Filippo Maria Visconti si trova in Ginatempo, *Spunti comparativi*.

abbandonati: sono esperimenti peraltro poco documentabili. Nel 1433-1434 fu avviato un nuovo estimo generale «per modum inventarii», basato sulle denunce dei contribuenti, volendo introdurre una maggiore equità e superare il sistema per quote. Si presentarono però diverse difficoltà nelle modalità concrete della tassazione e nel giro di qualche anno anche questa riforma fallì. Altre sperimentazioni, non coronate da successi duraturi, riguardarono la moneta (ne parla qui Patrizia Mainoni).

Nel complesso il ducato di Milano era uno stato ricco e prospero: il fiorentino Giovanni Cambi dà per il 1427 un'entrata mensile di 54.000 fiorini come somma dei prelievi delle varie città, cifra elevata anche se di gran lunga inferiore a quelle registrate nell'epoca di Gian Galeazzo Visconti; per il 1423 Marin Sanuto calcola un'entrata annua di circa un milione di ducati, appena inferiore a quella di Venezia<sup>11</sup>. Inoltre, l'autorità politica era ben consolidata dopo l'infelice parentesi del ducato di Giovanni Maria; ma i Visconti si trovarono impreparati ad affrontare il bisogno crescente di denaro per finanziare le imprese militari e alimentare l'apparato in crescita dello stato.

Non è qui il luogo per trattare delle soluzioni e degli esperimenti che i Visconti allestirono per far fronte alle emergenze finanziarie, specialmente militari, acuite nel 1428 dalla perdita di Bergamo e Brescia. In Lombardia circolava molta ricchezza privata e sarebbe da capire in che misura essa si convogliava nel sostegno allo stato e alle sue guerre, e in che misura, invece, era impiegata in investimenti fuori dal dominio. Sicuramente i ricchi milanesi, compresi i Visconti, nel Trecento investivano spesso nei *bond* veneziani, ma Filippo Maria pose il suo divieto e probabilmente una parte dei patrimoni lombardi si indirizzò maggiormente – le ricerche sono tutte da compiere, ma alcune testimonianze lo fanno supporre – all'acquisto dei *luoghi* del Banco di San Giorgio di Genova, rafforzando un circuito commerciale e bancario molto attivo e integrato fra il dominio visconteo e la città ligure, centro di traffici internazionali<sup>12</sup>. La rinuncia a introdurre forme di debito pubblico è stata spiegata – ma soprattutto con riferimento al periodo sforzesco – con una certa distanza, difficilmente colmabile, tra sudditi e dinastia, e con la scarsa propensione dei possibili investitori a farsi carico delle sorti dello stato. Purtroppo le indagini sul sistema fiscale visconteo si devono limitare a pochi squarci di comprensione (e all'assenza di dati aggregati su entrate e uscite) a causa dello stato della documentazione<sup>13</sup>: a quanto sappiamo i Visconti affrontarono

<sup>11</sup> Cambi, *Cronaca*, pp. 170-171; Sanuto, *Vite dei dogi*, col. 963.

<sup>12</sup> Della questione si riproponeva di occuparsi Gino Barbieri e diverse notizie si trovano nelle sue opere; vari spunti in Mainoni, *Fra Milano e Venezia*; Mainoni, *Mercanti lombardi*. Un'esplorazione sistematica delle fonti genovesi e soprattutto di quelle del Banco di San Giorgio sarebbe auspicabile. Nel Trecento molti ricchi milanesi e lombardi richiedevano la cittadinanza veneziana come condizione per trafficare e per investire nel debito pubblico della Serenissima: i loro nomi compaiono nel repertorio *CIVES* a cura di R. Mueller e altri (< [www.civesveneciarum.net](http://www.civesveneciarum.net) >).

<sup>13</sup> Oltre agli studi della Mainoni citati alla nota precedente (parte dell'ampia produzione della studiosa), il saggio di Ginatempo, *Spunti comparativi* fa una puntuale disamina del sistema

la questione spinosa dell'imposizione di tasse dirette, straordinarie, giustificate da necessità soprattutto belliche, secondo modalità in fondo non dissimili da quelle sperimentate contemporaneamente da realtà "repubblicane": nessun estimo generale, molte sperimentazioni di prelievo tentate ma rapidamente abbandonate o rimaste sostanzialmente irrisolte, e il ricorso costante a patteggiamenti con singole città e comunità e terre separate più che il tentativo di fondare l'imposta diretta su basi generali e su principi di equità<sup>14</sup>.

In breve, negli anni Quaranta, la via scelta per finanziare le imprese militari e l'apparato dello stato si incentrò sul controllo e sul prelievo di dazi e imposte di consumo, sulla tassa del sale e sul ricorso ai prestiti privati. Gli appalti di dazi (gli atti di alcuni notai milanesi potranno offrire ulteriori dati su meccanismi, nomi degli appaltatori e connotati delle società di dazieri) da tempo erano stati sottratti alle città che ne disponevano solo marginalmente ed erano stati rimpinguati da aumenti e *addizioni*. La tassa del sale, basata su estimi, era ormai diventata un'imposta diretta, strutturata e remunerativa; nel 1427 l'entrata valeva 16.551 ducati d'oro; estimi nuovi, basati sulle teste e sull'aver, furono sperimentati anche per gli oneri militari, introducendo la famosa tassa dei cavalli basata su un estimo per province, per teste e per averi, che più tardi fu utilizzato anche per la riscossione di altri prelievi simili (i *carreggi*). Inoltre vari documenti attestano ripetute richieste di contribuzioni straordinarie in forma di tasse, taglie, annate di feudi, anche se si sapeva di ricorrere a forme impopolari ed *esose*<sup>15</sup>.

Infine, si fece un ricorso massiccio e sistematico a prestiti di cortigiani, affaristi e capitalisti, ai quali si offrivano interessi e varie forme di garanzia e di pegno, spingendo il pedale ben oltre i livelli di altre realtà politiche coeve, come la vicina Savoia<sup>16</sup>. Su questi prestiti si forniscono qui alcune informazioni a partire da una riconsiderazione delle scarse fonti esistenti, andando oltre gli scarni registri noti a tutti.

Il testo di un decreto del 1433 ammette che gli interessi sulle *subventiones* ricevute, fissati al due per cento, in molti casi non erano stati corrisposti

fiscale visconteo, anche se l'analisi risulta purtroppo un po' troppo sacrificata nelle note, e mette in luce le linee principali della politica fiscale del ducato sulla base di studi e raccolte di fonti: tra cui la raccolta di documenti di Santoro (PFV III), le importanti ricostruzioni cittadine di Pezzana (Parma) e di Rovelli (Como).

<sup>14</sup> Questo è il fondato giudizio di Ginatempo, *Spunti comparativi*. Per la famosa opinione sulla mancanza di un debito pubblico, Chittolini, *La crisi dello stato milanese*. Il funzionamento dei sistemi di debito pubblico nelle città italiane e la sua efficacia sono questioni complesse e molto dibattute: per esempio, è piuttosto limitativa l'opinione di Molho, *Tre città-stato*, che sottolinea gli insuccessi e gli elementi di divisione sociale dei sistemi allestiti in tre grandi città italiane; mentre in Pezzolo, *Sovereign debts* e in Pezzolo, *Bonds and government debt*, si individuano invece (e sulla base di studi ora più numerosi e ricchi di dati documentari) le importanti ricadute politiche anche in termini di integrazione sociale e di adesione ai valori statali.

<sup>15</sup> Sulla tassa del sale, Mainoni, *La gabella del sale*, in particolare a p. 84 per l'entrata del 1427. Sui fondamenti teorici della tassazione tra teologia, diritto, politologia cito solo Scordia, *Le roi doit vivre du sien*; Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse*.

<sup>16</sup> Barbero, *Progetti di riforma*.

ai prestatori<sup>17</sup>. Molti prestatori si trovavano in questa condizione; ecco allora che i finanziatori più benvisti a corte si premunivano ottenendo garanzie concrete, e cioè assegnazioni su entrate o più spesso concessioni di terre, castelli, acque e possessi fondiari, sia di spettanza camerale (in genere confiscati a ribelli), sia provenienti dal patrimonio dei Visconti (già incrementato da Bernabò con molte confische, più o meno giustificate). Anche se teoricamente il prestatore acquistava i beni camerali, di fatto essi restavano solo dei pegni a garanzia dei prestiti, da cui il concessionario traeva per un periodo delle rendite che remuneravano l'interesse. Oltre a "vendere" possessioni ducali, a volte la camera ducale investiva il prestatore di un feudo: in questo caso il prelievo dei proventi fiscali e di giustizia, abbinato alle rendite fondiarie, sostituiva il pagamento di interessi. Sovente queste concessioni erano completate da patti di retrovendita<sup>18</sup>.

Cessioni e riacquisti alimentarono tra il 1420 e il 1447 una sequenza cospicua di operazioni a garanzia di prestiti, ammontanti a decine di migliaia di ducati, da parte di cortigiani, funzionari, mercanti, banchieri, affaristi. Oggetto di molte operazioni di vendita furono i grandi complessi fondiari ducali, tra cui le possessioni di Monza, Settimo pavese e Villareggio, Abbiategrasso e Bereguardo.

Fare un elenco sarebbe lungo e le possibili lacune numerose; solo per dare un'idea della dinamica serrata di queste operazioni, seguiamo brevemente i vertiginosi passaggi di mano delle due possessioni ducali di Settimo e di Villareggio nel pavese, vendute infine ai conti Torelli nel 1441. La possessione di Settimo era stata originariamente acquistata da Gian Galeazzo Visconti nel 1396 dalla famiglia pavese degli Astolfi, nel contesto degli acquisti per la costruzione del grande Parco di Pavia. Nel castello di Settimo ebbe i natali Bianca Maria Visconti, nel 1425, ma solo un anno dopo la camera ducale vendette il complesso fondiario, o una parte di esso, a una cordata di mercanti capeggiata da Aloisio da Gallarate al prezzo di 9.500 fiorini<sup>19</sup>. Un'altra porzione, probabilmente scorporata, fu venduta ad Antonio Bossi, personaggio emergente dell'entourage ducale, originario della zona di Varese, che nel 1421 aveva acquistato anche la tenuta di San Vittore di Monza<sup>20</sup>. Nel 1432 il

<sup>17</sup> PFV, III, n. 258, 9 luglio 1433.

<sup>18</sup> Gli atti di investitura feudale sono puntualmente schedati in Cengarle, *Feudi e feudatari*. Altre forme di concessione (fondiaria ecc.) si reperiscono negli atti dei notai viscontei fatti recuperare dagli Sforza, ovvero gli attuali Registri ducali (da ASMi), nn. 6, 10, 14, 16, 21, 216, 27, 33, 31, 30, 8, 11, 41, 49, 1 e 59 di cui sono dati i regesti in RV. Inoltre, in ASMi, *Sforzesco* 16, 17 e 18 sono conservati, inediti in massima parte, atti rogati da Catelano Cristiani, Gio. Francesco Gallina, Lorenzo Martignoni, Donato Cicero e altri notai. Di questi atti, fatti radunare dagli Sforza, non esistono regesti ma sono descritti da Manaresi nella sua introduzione a RV. Sono qui ampiamente utilizzati.

<sup>19</sup> RV, p. 40, nn. 16 e 18.

<sup>20</sup> RV, p. 45, n. 87. San Vittore di Monza fu confiscata ad Ambrogio Bossi in seguito a condanna, data a un braccesco, poi venduta dalla Repubblica ambrosiana, gestita da vari fittabili e infine restituita ai Bossi (Aloisio e Teodoro) da Francesco Sforza nel 1449; *Visconti e Sforza fra le colonne*, p. 174 e vari documenti.

*camerario* Malatesta da Pietramala ricevette in concessione castello e possessione e diede i terreni in conduzione a un affittuario bergamasco. Nel 1437 con un atto notarile l'affarista milanese Marco Taverna fece valere il credito con la camera dovuto all'acquisto della «possessione di Settimo», acquistò il dazio della taverna di Trezzano, sborsò altri 850 fiorini e ottenne un'assegnazione integrativa sull'entrata di certi *imbottati*<sup>21</sup>. Nel giugno 1439 Giacomo e Giovanni da Iseo restituirono la possessione di Villareggio (ma avevano già ottenuto quella della Somaglia, e poi ebbero la *terra* di Iseo, di cui erano originari), e più tardi, nel maggio 1440, la stessa tenuta fu venduta a Catelano e Innocenzo Cotta, già amministratori del sale, che avevano prestato alla camera ducale una grossa somma, 10.000 fiorini d'oro<sup>22</sup>. In maggio 1441 il Pietramala rinunciò alla possessione di Settimo che aveva avuto in feudo, e in giugno 1441 i Cotta retrovenderono al duca la loro parte e subito “comprarono” le tenute ducali di Bereguardo, ricevettero Melzo in feudo, vendettero la possessione di Valtrezano nel parco di Pavia già comprata da un Anfossi, che a sua volta aveva fatto retrovendita nel 1438 di quella di Monza (nel 1445 era presa a fitto dal ricco mercante Giacomo Ravizza)<sup>23</sup>. Dopo che Brunoro Gambarà restituì in maggio 1441 la possessione di Villareggio avuta «in dono», le due possessioni di Settimo e Villareggio furono liberate da tutte le opzioni e ipoteche e furono acquistate dal conte Guido Torelli per 32.000 lire, questa volta in modo definitivo<sup>24</sup>.

Anche in altri casi, pur avendo dati lacunosi, constatiamo che le proprietà ducali di grandi dimensioni erano divise in quote per corrispondere all'entità dei prestiti frazionati: una grossa parte della grande tenuta ducale di Sant'Angelo fu affittata nel 1431 al pavese Clemente Pietra che la tenne per molti anni, introducendo molti miglioramenti, ma varie quote furono frazionate e date ad Andrea Valeri, a Bertololo Grassi e a Giovannino (Zannino) Meravigli, già amministratore del sale ducale e prestatore<sup>25</sup>. Nell'agosto 1437 una parte della

<sup>21</sup> ASMi, *Sforzesco* 17, 26 giugno 1437 e RV, p. 77, n. 54. Concessione al Pietramala, Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 193, rinuncia n. 331, 1432 e 1441.

<sup>22</sup> ASMi, *Sforzesco* 17, 14 maggio 1440 e RV, p. 86, n. 145. Un atto dell'8 agosto rettifica la somma, perché i Cotta versano altri 2.300 fiorini al tesoriere Toscani. Nel marzo 1440 Catelano Cotta con Vitaliano Borromeo e i Maestri stipulano i patti con il nuovo amministratore del traffico del sale Giovanni Lusella che riceve 18.000 fiorini per avviare l'attività (ASMi, *Notarile* 631, 3 marzo). Nel maggio 1440 il Cotta e il Borromeo curano la fornitura di pane all'esercito nel Bresciano: ACV, *Decreti*, p. 69, n. 597.

<sup>23</sup> Antonio Anfossi, già castellano ducale, risulta partecipe a varie operazioni di compravendita relative a Gazzo, al castello di Bissone, a Fresonara, al feudo di Pozzolo Formigaro, alle possessioni camerale di Monza e di Valtrezano, cfr. RV, *ad indicem*. E ASMi, *Notarile* 632, Giacomo Ravizza inoltra ai maestri straordinari una protesta, 18 settembre 1445: il duca ha costruito un naviglio che va a Milano, e per far passare le navi toglie acqua ai mulini e ai prati della possessione, con danno di 300 fiorini.

<sup>24</sup> ASMi, *Registri ducali* 30, cc. 516-525v, 26 giugno 1441 e ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. Martignoni.

<sup>25</sup> Per l'affitto al Pietra, Roveda, *Uomini e acque*, p. 127-129; per il resto, RV, p. 45, n. 88. Il Meravigli aveva prestato grosse somme in diversi momenti ed era stato amministratore generale del sale nel 1427: cfr. gli indici del *Liber tabuli Vitaliani Bonromei*. Nel dicembre 1443 si ordina ai gestori della proprietà di Sant'Angelo di pagare ai prestatori le somme dovute e assegnate

possessione fu ceduta a Socino Pestagalli e un'altra all'affarista Ambrogio de Alzate (Alciati)<sup>26</sup>.

È difficile, dato lo stato della documentazione, comprendere pienamente il senso delle sequenze di operazioni riguardanti la stessa *possessione*, ma è plausibile che si tratti di giri di garanzie di mutui fatti alla camera ducale: insomma, pur in un periodo di crisi, in cui sono segnalati tracolli di banchi privati e difficoltà varie, c'erano "capitalisti" in grado di impiegare grandi somme di denaro e di prestarle al governo ducale per le guerre, la competizione militare e i bisogni dello stato, ricevendo in cambio terre a titolo di pegno e di rendita.

Quando si accompagnavano a investiture feudali, queste concessioni di terre più o meno durature, di fatto pegni di operazioni di finanziamento alla camera ducale<sup>27</sup>, non avevano nulla a che vedere con la progettualità feudale complessiva della dinastia, che riguardò non tanto la parte più centrale del dominio, ma le regioni periferiche, per esempio quelle appenniniche e soprattutto i territori delle signorie emiliane, particolarmente studiate da Giorgio Chittolini, dove la geografia signorile (già più densa) fu ampiamente rimaneggiata dalle nuove investiture<sup>28</sup>. La natura di operazioni strettamente finanziarie è rivelata da vari dettagli: per esempio le concessioni dei feudi novaresi di Casalino e Galliate al tesoriere Galeotto Toscani del luglio 1441 contengono clausole che obbligano il principe a non sopprimere certi prelievi, a non requisire il feudo se il Toscani non potrà dare altri sussidi richiesti e a non imporre altri oneri<sup>29</sup>. Altrettanto, Vitaliano Borromeo, uno dei prestatori più importanti, cognato del Toscani, riceve nel 1437 Castellazzo Bormida con separazione; la concessione contiene una serie serrata di capitoli a tutela dei prelievi delle rendite; clausole presenti anche nella successiva concessione di Palestro, che però ebbe una maggior durata. Saranno le concessioni feudali nel Vergante, piuttosto, a dar vita allo "Stato" dei Borromeo. E ancora, tra i tanti casi: l'investitura di Casteggio al capitano bresciano Cesare Martinengo del febbraio 1441 appare esorbitante, se si considerano l'importanza demografica del borgo e la provenienza forestiera del capitano: ma è ben più plausibile come operazione finanziaria, come del resto si vede dai testimoni dell'atto che non sono, come di consueto, segretari o consiglieri ducali ma dei grandi mercanti-banchieri milanesi, Marco e Stefano Taverna, Mariano Vitali da Siena, Iacopo Sangiorgio e Simone Meravigli. I quali, si può ipotizzare, avevano anticipato al capitano la rata della condotta e si garantivano mediante questa operazione. Nel gennaio 1432 la notevole somma prestata dal nobile genove-

sulla possessione stessa: ACV, *Decreti*, p. 221, n. 1750.

<sup>26</sup> RV, p. 78, nn. 60 e 61.

<sup>27</sup> Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 268, «prevalenza data a considerazioni finanziarie»; e Cengarle, *Premessa a Feudi e feudatari*, pp. VIII-IX.

<sup>28</sup> Chittolini, *Infedazioni e politica feudale*; Cengarle, *Immagine di potere*; e ora, sulla complessità di intenti della progettualità feudale, Gentile, *Aristocrazia signorile*.

<sup>29</sup> Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 335, 336, 11 luglio 1441; in ottobre si aggiunge l'investitura di Carignano e Sizzano, n. 348.

se Isnardo Guarco, quasi 100.000 fiorini, ebbe come garanzia la concessione feudale di Pontecurone, con impegno di retrovendita, e per dieci anni il Guarco detenne una terra novarese alle stesse condizioni<sup>30</sup>. Nel maggio 1437 un altro genovese, Teramo Adorno, ricevette l'investitura di Breme in Lomellina (dopo aver già avuto quella di Dorno) che gli avrebbe reso 1.000 fiorini l'anno, e si impegnò a restituire il feudo non appena ottenuto dai Genovesi un credito di 8.000 ducati: probabilmente non mise mai piede in Lomellina e comunque due anni dopo la *terra* fu data in feudo a un signore lombardo, Pietro Visconti, come risarcimento per la rinuncia ad Arona, data ai Borromeo<sup>31</sup>.

Oltre a dare in cambio di denaro tenute fondiari e feudi, la camera ducale alienava appalti di dazi o altre forme di rendita: nel 1441 l'affarista Beltramino Belloni presta 16.500 lire alla camera che ne ha urgente bisogno per pagare i salari dei docenti dello Studio pavese e per finanziare alcune *andate* diplomatiche, e ottiene in cambio i dazi di vino, pane e carne del ducato di Milano del 1442, 1443 e 1444 fino a completo risarcimento<sup>32</sup>. Nello stesso anno Donato Carcano, a garanzia di un prestito fatto, ottiene la gestione del dazio del vino di Lomazzo e un altro dazio a Cantù, due località non indifferenti rispetto alle strategie del suo casato<sup>33</sup>. In nome delle «necessitates nostre incumbentes» si concedono a Giovanni Caccia, che presta 600 fiorini, vari dazi di *terre* del contado novarese<sup>34</sup>.

Per curare la messa in atto di queste operazioni, il duca faceva ricorso ai banchieri più impegnati nel credito alla corte e negli appalti di dazi<sup>35</sup>. Sono innumerevoli le partite tra la camera ducale e i Borromeo-Toscani, banchieri e tesorieri ducali, quasi tutte garantite su concessioni di comunità novaresi<sup>36</sup>. Altrettanto decisivi sono i già ricordati fratelli Innocenzo e Catelano Cotta, nel 1441 amministratori del sale, nel 1447 (e probabilmente anche prima) fornitori di cereali alla corte; gente che di anno in anno presta e “acquista” complessi fondiari e talvolta feudi con valori elevati: in febbraio 1441 i Cotta ottengono in feudo Borgo San Donnino ma restituiscono Castellazzo Bormida che ave-

<sup>30</sup> *Ibidem*, nn. 191, 371 e 365, aprile 1442, feudo di Cavallirio.

<sup>31</sup> *Ibidem*, n. 254; e n. 285 per il Visconti. Per il feudo di Dorno, n. 160, 1427, poi dato a Bartolomeo Colleoni.

<sup>32</sup> ASMi, *Notarile* 512, n. 3280, 3 settembre 1443 con inserta la patente ducale del 6 settembre 1441. Il Belloni aveva girato il denaro al tesoriere Galeazzo Crotti a cui doveva 5.000 lire imperiali.

<sup>33</sup> Bognetti, *Per la storia*, p. 297, n. 31. Sui Carcano si vedano in questo volume le note di Federico Del Tredici.

<sup>34</sup> ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 117 e 120v-121, con ricevuta del 31 luglio 1442, e RV, p. 108, n. 19. Era un Caccia (Bartolomeo) uno dei maestri delle entrate.

<sup>35</sup> Operazioni anche complesse: Beltramina Taverna rilascia un complesso di beni di Abbiate, confiscati al padre del suo defunto marito, che vi aveva assicurato la sua dote; la camera ducale deposita 850 fiorini di cauzione presso Battista Correnti *bancherius* a Milano, Beltramina riceve il denaro dal banchiere Innocenzo Cotta e interviene nella transazione anche il *bancherius* Gasparino da Premenugo: ASMi, *Registri ducali* 49, c. 44, 10 aprile 1442 e regesto in RV, p. 107, n. 6. La possessione fu data nel 1447 a certi Beacqua: PFV, III, n. 394, 9 giugno 1447.

<sup>36</sup> Galeotto Toscani ebbe in ottobre 1441 in pegno i feudi novaresi di Casalino, Galliate, Carpiignano e Sizzano: Cengarle, *Feudi e feudatari*, nn. 348 e 409.

vano avuto come garanzia di un prestito di 8.000 ducati d'oro; comprano poi la possessione di Settimo e quella di Bereguardo, corrispondente agli interessi di un prestito di 8.125 fiorini, ed ottengono a titolo feudale il borgo di Melzo (giugno 1441) a garanzia di un altro sussidio di 4.175 fiorini (nell'investitura si precisa «nulla de precio fiat mentio»)<sup>37</sup>. Tra i *bancherii* che collaborarono con la camera ducale ci sono Battista Correnti, i fratelli Fagnani che ricevono nel 1441 il feudo di Codogno, i Rottoli, i *de Alzate*<sup>38</sup>. Giovannino Meravigli, già amministratore del sale, prestò a più riprese del denaro e in ottobre 1441 ebbe la concessione feudale della terra novarese di Ghemme corrispondente ad un prestito di 10.500 lire, somma in parte sua, in parte raccolta da altri capitalisti «con sottile ingegno e massimo incomodo»<sup>39</sup>. Marco Taverna, Mariano Vitali e Giacomo Sangiorgio da Piacenza, affaristi milanesi, acquistarono nel febbraio 1441 la possessione di Linate insieme al giardino del castello di Monza: il pagamento di 1.600 ducati d'oro fu diviso *pro quota*, secondo una logica più finanziaria che fondiaria<sup>40</sup>.

I vertici del mondo affaristico e bancario della Milano del tempo prestavano denaro al duca e alla camera, acquistavano e gestivano i più redditizi dazi, amministravano le entrate ducali, rifornivano la corte, seguivano le operazioni camerale coinvolgendo anche mercanti genovesi e forestieri. Non sarà dunque sorprendente trovare ai vertici della repubblica ambrosiana proprio i due Cotta, i Borromeo, i Toscani, i Taverna, i Fagnani, i da Alzate, in ruoli analoghi a quelli svolti presso la camera ducale viscontea, ma godendo ora di autorità politica e autonomia decisionale<sup>41</sup>.

Negli anni Quaranta, mentre le investiture feudali si intensificavano, le concessioni di possessioni ducali inevitabilmente si diradavano, dato che i fondi allodiali dei Visconti e i beni confiscati erano stati via via alienati definitivamente a cortigiani, condottieri, ufficiali, banchieri, creditori, o restituiti a rami "innocenti" della famiglia spossessata<sup>42</sup>. I momenti di maggior

<sup>37</sup> ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. Martignoni, 26 giugno 1441. Per le investiture feudali, Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 315, 11 novembre 1440; n. 324, 15 febbraio 1441; n. 332, 26 giugno 1441. Il coinvolgimento dei Cotta nelle faccende camerale è ben presente a Ferente, *Gli ultimi guelfi*, cap. 1, e tuttavia all'autrice interessa di più l'Innocenzo Cotta campione di un guelfismo antistatale degli anni Cinquanta: mentre il Cotta degli anni Quaranta, ricco finanziatore del duca, non aveva ancora indossato questa divisa di fazione, esito di vicende successive.

<sup>38</sup> Ambrogio *de Alzate* (Alciati), grande affarista e mercante di profilo internazionale (parente del confessore del duca Pietro *de Alzate*), non ebbe feudi ma acquistò nel 1437 una possessione e nel 1441 i dazi di vendita di una località presso Abbiate: ASMi, *Registri ducali* 30, cc. 599 sgg. e RV, p. 103, n. 142.

<sup>39</sup> ASMi, *Notarile* 512, 23 ottobre 1441.

<sup>40</sup> ASMi, *Sforzesco* 17, procura del 16 dicembre 1440 e vendita del 9 febbraio 1441 ai mercanti Marco Taverna del fu Francesco, Mariano Vitali da Siena, Giacomo e fratelli Sangiorgio della possessione ducale *Pienzani prope Linate* in pieve di Seveso, per ducati 1.600 d'oro, in quote da 500 (Taverna, Vitali) e 600 (Sangiorgio).

<sup>41</sup> Su *banchi* e banchieri milanesi Del Bo, *Banca e politica a Milano*; Del Bo, *Mariano Vitali da Siena*. Rinvio al contributo di P. Mainoni in questo volume per la bibliografia sui Borromeo, arricchita di recente dall'importante studio storico-artistico di Buganza, *Palazzo Borromeo*.

<sup>42</sup> Per esempio i beni di Antonio da Robbiano, confiscati per ribellione dal duca Giovanni Maria e dati al cameriere Bianchino de Magistris, furono poi restituiti ad altri da Robbiano: ASMi,

dispersione erano stati, già a fine Trecento, le alienazioni di un complesso di vaste tenute milanesi e pavesi per la costruzione della Certosa di Pavia e per il mantenimento dei frati, terre e fondi che davano un'imponente rendita, oltre 20.000 ducati<sup>43</sup>. Nel 1404 e nel 1411 la duchessa Caterina e il duca Giovanni Maria, per far fronte a bisogni urgenti, avevano dato a vari prestatori i complessi fondiari di Melegnano, Carimate, Cassano e Abbiate in cambio di denaro sonante<sup>44</sup>. La tenuta incastellata di Belgioioso nel Pavese, spesso frequentata da Gian Galeazzo Visconti, era stata donata prima ai Beccaria e poi, definitivamente, ad Alberico da Barbiano ed eredi. Le possessioni di Monza passarono di mano in mano e infine furono alienate definitivamente<sup>45</sup>; furono vendute anche la tenuta incastellata di Robecco presso Abbiategrasso, già nelle mani dei Barzi e dei Pietrasanta<sup>46</sup>, e ancora prima quella di Merlino, risalente agli antichi espropri di Bernabò Visconti a danno delle chiese lodigiane<sup>47</sup>. Nel 1434 il castello di Carimate, caro a Bernabò come residenza di campagna, era passato stabilmente nelle mani di Domenico detto Scaramuzza Aicardi "Visconti", un favorito del duca Filippo che già aveva avuto certe signorie pavesi tolte ai pavesi Sannazzaro e ai conti di Rovescala<sup>48</sup>; confiscato nel triennio repubblicano, il castello tornò nelle mani degli Aicardi Visconti al tempo degli Sforza<sup>49</sup>. Un vasto complesso di beni già detenuto dal bernaboviano Giovanni Visconti fu dato al capitano e *famigliare diletto* Matteo Bolognino<sup>50</sup>. Sono solo alcuni esempi: se fosse possibile una completa schedatura e un calcolo dei valori in gioco, dati purtroppo difficili da trarre da una do-

*Sforzesco* 17, 23 giugno 1440. I beni milanesi dei da Rho, similmente confiscati, del valore di 1.200 fiorini, furono poi dati a Castellino Anguissola, marito di una da Rho: ASMi, *Registri ducali* 49, c. 72, 26 giugno 1442 e RV, p. 107, n. 10. Per la vendita di vaste terre ducali ad Abbiategrasso, Roveda, *Uomini, terre*, p. 160.

<sup>43</sup> Chiappa Mauri, *Un modello esemplare*; e l'atto rogato da Catelano Cristiani in ASMi, *Sforzesco* 1455.

<sup>44</sup> Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*, in particolare p. 111; *Il registro di Giovannolo Besozzi*, nn. 18, 20, 21 (possessioni di Melegnano, 1403); n. 26, vendita del castello e possessioni di Carimate a Giacomino Porri; n. 27, vendita del castello di Silvano nel pavese a Nicolino Beccaria; n. 28 vendita della possessione del Gentilino a Giovanni Borromeo per pagare Facino Cane; nn. 38 e 39, assegnazione della possessione di Caselle (Casei) a Louis de Montjoie per compenso dei suoi salari; n. 84, vendita di vari beni fondiari a creditori. E anche ASMi, *Sforzesco* 1455, 19 agosto 1411, vendita ad alcuni Biglia e Ghiringhelli, creditori, della possessione di Cassano. Un atto del 2 dicembre 1411 fa riferimento al 1404 e all'alienazione del castello, borgo, terra e possessioni di Abbiate, compresa la giurisdizione, per 11.000 fiorini d'oro.

<sup>45</sup> Nel 1439 Teodoro e Aloisio di Antonio Bossi retrovengono alla camera la possessione di San Vittore di Monza, per due parti, e altri Bossi per il terzo rimanente: ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. Martignoni.

<sup>46</sup> RV, p. 60, nn. 152-153; la possessione, dopo breve restituzione ai Barzi, fu venduta nel 1440 ai figli di Todeschino Federici per 7.500 fiorini: ASMi, *Sforzesco* 17, 24 novembre 1440.

<sup>47</sup> Data a Facino Cane nel 1388, *Il registro di Giovannolo Besozzi*, p. 53, valeva 400 fiorini l'anno. Nel 1382 a un figlio di Bernabò Visconti, *ibidem*, p. 56.

<sup>48</sup> *I Visconti e gli Sforza fra le colonne*, pp. 44-45, atto del 24 gennaio 1432.

<sup>49</sup> Sulla vendita del castello nel 1403 a Giacomino Porri per 6.000 fiorini: Ghinzoni, *Il castello di Carimate*, p. 795; Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, pp. 394-395n. Nel 1449, confiscato dai repubblicani, il castello con pertinenze valeva 11.000 fiorini: ASMi, *Notarile* 514, 28 giugno 1449.

<sup>50</sup> ASMi, *Sforzesco* 17 e RV, p. 76, nn. 36 e 37, 2 e 7 maggio 1436.

cumentazione residuale, si avrebbe l'idea di un movimento di capitali e di un giro di possessi fondiari probabilmente imponente, non privo di effetti anche dal punto di vista della riconfigurazione delle gerarchie sociali della Lombardia ducale.

## 2. *Tumulti, proteste, rivolte: gli anni Quaranta*

Tra i sintomi di crisi degli anni Quaranta vanno considerati anche vari episodi di conflitto e di disordine politico, con l'accendersi di focolai insurrezionali in diverse parti del dominio. Uno dei momenti più critici per lo stato ducale fu il periodo seguito alla sconfitta di Anghiari del giugno del 1440 e alla pace stipulata nel 1441, che allontanava la speranza di recuperare le perdute città di Bergamo e Brescia. Furono anni di stress finanziario e di difficoltà politiche: un documento pavese relativo alle provvidenze per gli studenti universitari riferisce che gli strati più deboli della popolazione erano duramente colpiti dai rialzi del prezzo del grano e dei principali generi alimentari<sup>51</sup>. Le guerre continuavano e il duca – narra Giovanni Simonetta – aveva già consumato le entrate dei due anni successivi e non sapeva più come fare per rastrellare risorse; fu data allora piena autorità al capitano generale Niccolò Piccinino, il quale diede incarico a uno dei suoi, Giacomo da Imola, di intraprendere la ricerca di denaro: nell'estate del 1440, con modi piuttosto spicci, questi riuscì a raccogliere 300.000 fiorini, soprattutto da cortigiani e da esenti<sup>52</sup>. Giovanni Simonetta ricorda i ripetuti tentativi dell'Imolese di screditare Francesco Sforza presso il sospettoso duca, temendo di essere scalzato dalla posizione acquisita<sup>53</sup>; altri cascami della documentazione confermano la grande autorità del braccesco, che ancora nel 1445 si occupava delle condotte del sale e nel 1447 pagava i salari dei docenti dello Studio pavese<sup>54</sup>. È questo un aspetto dell'autorità e del controllo territoriale conseguiti dal Piccinino: materia tutta da studiare.

Anni difficili dunque, per l'incombere degli impegni militari e la pressione fiscale costante, con esplosione di proteste e di moti anche violenti. Durante l'e-

<sup>51</sup> *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, pp. 435, 437-438, 28 ottobre, 9 e 15 novembre 1441.

<sup>52</sup> Giovanni Simonetta, *Commentarii*, p. 101, sull'autorità data al Piccinino («Longobardia, velut in praedam Picinino concessa») e decreto 5 agosto 1440 edito in PFV, III, n. 343 e in *Codice visconteo-sforzesco*, pp. 296 sgg. Il decreto ricorda le emergenze belliche e la necessità urgente di denaro, chiede a sudditi e cittadini di obbedire al magnifico capitano generale, promette restituzione del contributo; chi non collaborerà «in tanta necessitate» incorrerà nell'indignazione ducale e sarà punito. Cfr. anche Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città*, VI, p. 368; Corio, *Storia di Milano*, p. 1143; Verga, *Un caso di coscienza*, p. 439.

<sup>53</sup> Simonetta, *Commentarii*, p. 176, ripreso come sempre da Corio, *Storia di Milano*, pp. 1193-1194.

<sup>54</sup> ACV, *Decreti*, p. 248, n. 1890, 4 dicembre 1445 e *Codice diplomatico dell'università di Pavia*, II, 2, p. 501, 15 febbraio 1447. Molte lettere di Niccolò Piccinino, antecedenti, riguardano gli stipendi dei professori.

state del 1440 diversi focolai insurrezionali si accesero nei contadi di Tortona, Piacenza ed Alessandria. Nelle campagne piacentine lo stupro di una fanciulla fu la scintilla da cui scaturirono «multa et enormia facinora» – omicidi, furti, incendi – da parte di «temerari e insolenti»; in luglio 1440 il duca diede incarico al bergamasco Vincenzo de Vegiis, dottore e vicario generale<sup>55</sup>, di recarsi *in partibus* per investigare e punire i delinquenti a sua discrezione, senza curarsi troppo di ordini e decreti. L'incarico fu poi prorogato a inizio novembre, sia per reprimere delitti e misfatti sia per rifare i compartiti fiscali<sup>56</sup>.

Al di là dei fatti specifici, una delle principali cause di malcontento era il peso della «tanto grave ed aborrita tassa del sale»<sup>57</sup> che pesava in particolar modo sulla popolazione rurale, soprattutto dopo che alcune zone del distretto piacentino erano state investite feudalmente a Niccolò Piccinino e ai Dal Verme, a scapito sia di signorie più antiche sia della giurisdizione cittadina<sup>58</sup>. Non solo si estendevano le aree esenti a danno dei non esenti, ma si introducevano nuovi oneri ripartiti sugli estimi del sale – dagli stipendi del podestà alle spese per ambascerie –, con una creatività fiscale che inaspriva ulteriormente gli animi<sup>59</sup>. In settembre 1440 l'inviato ducale de Vegiis era ancora a Piacenza, e secondo gli ordini ricevuti da Milano convocava le autorità locali, riformava l'estimo del sale, procedeva contro i renitenti munito di ampia balia: ma aveva anche l'ordine di non toccare le robuste esenzioni del Dal Verme.

Intanto, in luglio 1440 un conflitto violento, anzi una vera e propria guerriocchia tra le comunità di Pontecurone e Viguzzolo esplose per una controversia relativa a una roggia. Ci furono morti e feriti e fu inviato in loco per due mesi il vicario Ceccardo dei Capitani di Massa<sup>60</sup>. Inoltre, nel 1443 il de Vegiis, inviato a Cernobbio dopo che alcuni *principali* avevano liberato dei prigionieri a Bellagio, ordinò di mettere in preda la *terra* e di avviare una repressione sanguinosa<sup>61</sup>.

Un altro focolaio di disordini si accese in luglio 1440 nel contesto di una contesa decennale tra Milano e Venezia. Nella Val San Martino, posta tra Lecco e Bergamo, si riattizzò la lotta tra i Rota e i Benagli «et sequaces eorum», i

<sup>55</sup> ACV, *Decreti*, p. 238, n. 1853, Milano 16 luglio 1440. Il De Vegiis non è molto documentato: era bergamasco di origini, aveva studiato diritto nell'università di Pavia, conseguito nel 1421 la licenza in diritto civile e il titolo di *legum doctor*; fu ammesso al collegio dei docenti il 2 aprile 1443: *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 2, pp. 199 e 561.

<sup>56</sup> ASMi, *Sforzesco* 4, patente del 19 settembre 1440 e Picco, *Gabelle e gabellieri*, p. 292 e nota; ACV, *Decreti*, p. 96, n. 836, 1 novembre 1440.

<sup>57</sup> Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, p. 414 n., con riferimento al 1439-1440.

<sup>58</sup> Sulle prove di forza del duca contro condottieri e signori, e sulle «retromarce» frequenti, Gentile, *Aristocrazia signorile*. Cfr. Chittolini, *La formazione*, pp. 190-191: nel 1440 i piacentini presentano un *dossier* contro gli Anguissola alla commissione sulle esenzioni formata da Bonifacio Guarnarini, Vincenzo de Vegiis, Ceccardo di Massa e Chezio Lazzari. Sull'aggravio per Parma derivante dalle concessioni di terre e feudi e di esenzioni al Piccinino, Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 302, 399-401. Le proteste degli appaltatori di dazi determinarono una marcia indietro; sui decreti che vietavano sottomissioni di comodo ai nobili esenti, p. 389, sub 1437.

<sup>59</sup> Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 404.

<sup>60</sup> ACV, *Decreti*, p. 80, n. 700, 11 luglio 1440.

<sup>61</sup> Monti, *Storia di Como*, II, 1, p. 30.

primi venezianeggianti, i secondi filomilanesi<sup>62</sup>. Non era certo il primo episodio di uno scontro fazionario risalente nel tempo, che si riaccendeva (e continuò a riproporsi) secondo le fasi dell'annoso conflitto tra le due potenze.

In una compagine statale che non aveva ancora assimilato la disastrosa perdita di Bergamo e di Brescia, catastrofica per l'importanza economica delle due città e per le ricadute fiscali, molte città del dominio erano irrequiete sia per i rinnovi degli estimi sia per i ricorrenti ritorni di lotte civili. Nel luglio 1440 i cittadini di Alessandria si allarmarono vedendo come procedeva la revisione degli estimi condotta da Ceccardo da Massa e scoppiò un tumulto nel borgo di Bergoglio, un quartiere che era spesso focolaio di episodi violenti e scontri di fazione. In tutta fretta, furono inviati Ottolino Zoppo e il vicario generale Nicolò Bianchini da Bologna con l'incarico di investigare e punire<sup>63</sup>. Dopo l'invio di Giacomo Antonio Beccaria a Tortona per fare il nuovo estimo<sup>64</sup>, un decreto registra la crescente esasperazione dei sudditi, e tuttavia («maxima cum displicentia nostra»), rincara la dose imponendo un'annata sui beni donati o infeudati e dà incarico di procedere ai soliti de Vegiis, Ceccardo da Massa e Chezio Lazzari, «vicari generali e commissari sulle esenzioni»<sup>65</sup>. In ottobre un esecutore è inviato a riscuotere gli arretrati di una taglia mai pagata ad Asti da feudatari, nobili, e comuni<sup>66</sup> e altrettanto fa un altro agente a Parma e a Piacenza, accompagnato da genti d'arme<sup>67</sup>. In dicembre il capitano di giustizia ed *esecutore generale* Giovan Marco Grassi ha incarico di stanare, ovunque si trovino, «contumaces et male compositi»<sup>68</sup>. Nel gennaio 1441 a Pavia scoppia un tumulto che coinvolge uno dei *sindaci* della città<sup>69</sup>.

In questo clima difficile, tra il 1439 e il 1440 presero avvio in molte città le iniziative di alcuni frati francescani, ispirati dalle prediche di Bernardino

<sup>62</sup> ASMi, *Sforzesco* 3 e regesto in ACV, *Decreti*, pp. 64-65, n. 561, 2 aprile 1440: si osserva che i Benagli non sono rimpatriati secondo gli ordini ma saranno giustificati pagando una composizione; se ne occupa Tommaso Tebaldi. *Ibidem*, p. 68, n. 593, 2 maggio 1440, convenzione con i vari rami dei Benagli, a cui sono restituiti i beni confiscati in cambio del pagamento di circa 1000 lire; *ibidem*, p. 83, n. 725, 30 luglio 1440, invio di Luigi Parravicini e di Paolino da Rho a comporre i dissidi tra i Rota, i Benagli e i Locatelli. Sulle vicende di questa valle, cfr. Celestino Colleoni, *Historia quadripartita*. I Rota furono duramente perseguitati, salvo alcuni transfughi che si rifugiarono sotto l'ombra ducale (cfr. la ricompensa a Beltramo di Agostino Rota di Val san Martino per la fedeltà durante i torbidi, conferma di privilegio 22 novembre 1437: ACV, *Decreti*, n. 1852, 16 luglio; e il 1° dicembre si dichiara che lo stesso non debba essere perseguitato se altri nella valle tenteranno di sobillare la popolazione contro il duca). L'esenzione concessa da Francesco Sforza a un Benagli di Val San Martino è in ASMi, *Registri ducali* 134, c. 257.

<sup>63</sup> ACV, *Decreti*, p. 82, n. 716 e ASMi, *Sforzesco* 4, 24 luglio 1440; il 24 settembre si dà ordine a certi ufficiali di Alessandria e terre circostanti di pagare Ceccardo di Massa giunto in città per la compilazione del nuovo estimo, ACV, *Decreti*, p. 238, n. 1856. Il Bianchini, *miles* bolognese, fu ammesso al collegio dei docenti di diritto di Pavia nel novembre 1445; *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 2, p. 562. Sui connotati "indipendentisti" di Bergoglio, si veda in questo volume il contributo di Marco Gentile.

<sup>64</sup> ACV, *Decreti*, p. 90, n. 787 e ASMi, *Sforzesco* 4, 24 settembre 1440.

<sup>65</sup> PFV, III n. 348, 26 novembre 1440.

<sup>66</sup> ACV, *Decreti*, pp. 90-91, n. 791, 1 ottobre 1440.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 95, n. 825, 28 ottobre 1440.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 99, n. 863, 18 dicembre 1440.

<sup>69</sup> Bognetti, *Per la storia*, p. 270 e 318, rievocato in un atto del 6 dicembre 1443.

da Siena: i frati esortavano i cittadini a sanare le discordie civili, e in particolare Silvestro da Siena predicò a Como e a Piacenza<sup>70</sup>, dove ottomila cittadini giurarono nelle mani dell'inviato ducale Vincenzo de Vegiis, mentre in molte città del dominio furono solennemente promulgati i cosiddetti decreti della Santa unione<sup>71</sup>.

### 3. *Le pretese dei capitani*

Inquietudini si manifestavano anche nell'ambiente della milizia e nei rapporti tra capitani e comunità del dominio. Come riferiscono il Decembrio, Enea Silvio Piccolomini e il cronista piacentino Ripalta, i maggiori condottieri, ambiziosi e potenti, speravano non solo di rivalersi dei salari ma anche di ottenere in pegno delle signorie cittadine e di realizzare l'ambizione di costruire dei piccoli stati. I capitani delle seconde file, invece, scalpitarono nel vedere le alienazioni di poteri e di risorse giurisdizionali concesse ai vari Piccinino, Torelli e Dal Verme. Le file della milizia soffrivano dei ritardi endemici dei pagamenti, e se le inadempienze non erano una novità, il prolungarsi delle guerre complicava il rapporto tra soldati e autorità ma soprattutto inaspriva la convivenza tra i militari e le comunità che dovevano fornire alloggi e mantenimento<sup>72</sup>. Risalgono proprio a questi anni i primi esperimenti per allestire un sistema strutturato di alloggiamenti e forniture, a metà tra prelievo in denaro e onere diretto, che prese piede e fu consolidato in età sforzesca mediante nuovi *compartiti*<sup>73</sup>.

Dal Carmagnola in poi il Visconti aveva avuto un occhio di riguardo verso i capitani più reputati, ai quali aveva affidato la sua politica di recupero territoriale e di espansione, nonché la difesa e la tenuta dei confini stabiliti dai trattati di pace. Secondo Andrea Biglia e Pier Candido Decembrio, il Visconti era stato fin troppo accondiscendente verso i capitani, ai quali aveva concesso terre e diritti a danno di signorie più antiche: le concessioni al Carmagnola tra il 1414 e il 1417 erano state ritagliate sugli antichi possessi dei Beccaria, dei Pallavicini, dei Landi di Piacenza e dei Somaglia di Lodi. Tra il 1438 e il 1442 toccò al Piccinino ricevere una vasta *enclave* piacentina, a danno soprattutto dei Pallavicini, mentre è del 1436 la concessione a Luigi Dal Verme della «grande e bella signoria» che comprendeva Voghera, Castel San Giovanni e varie *terre* dell'appennino pavese e piacentino<sup>74</sup>. Ampi e generosi erano stati

<sup>70</sup> Notizie da Decembrio, *Vita*, note a p. 160; Ripalta, *Annales placentini*, col. 876, 13 gennaio 1440 (e Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VII, p. 210). Per Como, Rovelli, *Storia di Como*, III, I, p. 185. Si rinvia soprattutto al contributo di Elisabetta Canobbio in questo volume.

<sup>71</sup> Il famoso decreto contro le divisioni civili è datato 2 maggio 1440, regesto in ACV, *Decreti*, p. 68, n. 592. Per Parma, Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 433.

<sup>72</sup> ACV, *Decreti*, pp. 84-85, n. 749, 26 agosto 1440.

<sup>73</sup> Covini, «Alle spese di Zoan villano».

<sup>74</sup> Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale*, p. 73; Gentile, *Aristocrazie signorili*; documenti in Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 388-391, n. 237 e 238, 23 maggio 1436 (con precedenti del

i diritti signorili concessi a Luigi Sanseverino nel 1438<sup>75</sup>, mentre i Torelli, che nel 1415 avevano ottenuto in feudo Guastalla e Montechiarugolo, erette poi in contea, comprarono in denaro sonante nel 1431 il feudo di Casei nel pavese, già del Carmagnola, e le possessioni di Settimo e di Villareggio, fino a quel momento tenute in pegno da vari prestatori del duca<sup>76</sup>. Una buona provvista feudale fu ritagliata nel 1438 e 1439 per Taliano Furlano e per suo figlio Ettore, che sposò Bianca Visconti signora di Arcamariano<sup>77</sup>. Zerpellone “Sanseverino”, passato tra le file viscontee, ebbe per breve tempo il feudo di Arena, una delle maggiori signorie dei Beccaria, ma con promessa di retrovendita a richiesta<sup>78</sup>. Tra i piccoli condottieri si avvantaggiarono Cristoforo da Lavello (ebbe Silvano nel 1430, esteso nel 1431 anche ai figli non legittimi<sup>79</sup>), Antonio da Pisa, capitano delle fanterie ducali, che ricevette nel dicembre 1432 due piccoli feudi piacentini, Gropparello e Zene, e i beni di due ribelli piacentini. Dopo Ponza, nel 1435, il capo della flotta ducale Biagio Assereto “Visconti” ricevette il feudo di Serravalle, scorporato dal composito comitato di Voghera, già dei Beccaria<sup>80</sup>. Altre concessioni premiarono il braccesco Giacomo da Imola<sup>81</sup>, il parmense Morello Scolari (un piccolo feudo piacentino) e altri capitani di rango inferiore.

Pur considerando le stringenti ragioni che spingevano il principe a remunerare i capitani con doni e feudi, gli osservatori del tempo, e in particolare il cronista piacentino Ripalta, si preoccupavano per la loro fame insaziabile di potere: Francesco Piccinino, secondo il Ripalta, aveva messo gli occhi su Cremona, Giacomo da Gaivano aspirava ad prendere il potere a Bologna e Taliano Furlano sperava di ottenere una città di qualche peso. Già dal 1441 lo Sforza controllava definitivamente Cremona e Pontremoli, e lo storico Giovanni Simonetta, con riferimento a tempi appena antecedenti, segnala delle ambizioni di Niccolò Piccinino su Piacenza, di Luigi Sanseverino su Novara, di Luigi Dal Verme su Tortona, del Furlano su certe terre alessandrine<sup>82</sup>. Nel

1378, 1380, 1383 e 1421: *ibidem*, p. 285, n. 114).

<sup>75</sup> Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 414-415, n. 268, 22 maggio 1438.

<sup>76</sup> Per i feudi, *ibidem*, p. 175 e ASMi, *Sforzesco* 33, 2 ottobre 1447: Guido Torelli ringrazia il conte Francesco Sforza della concessione della casa pavese, con stalla e orti, già di Castellino Beccaria e prima ancora di Francesco Barbavara, chiede salvacondotti e ricorda gli acquisti di Settimo e Villareggio e del feudo di Casei Gerola.

<sup>77</sup> *Ibidem*, n. 283 (feudo di Viguzzolo, 12 maggio 1439); e soprattutto la concessione del luglio 1438 di varie terre in cremonese, Castelleone, Piadena, San Giovanni in Croce, la «Curia Cavalcabò» ovvero Corte Madonna, Casteldidone, Spineda e vari beni di ribelli bresciani: *ibidem*, p. 419, n. 274. Per altre promesse ricevute, ASMi, *Sforzesco* 17, capitoli della condotta di Taliano Furlano e Ettore suo figlio, 6 gennaio 1441, seguite dalla concessione di Castellazzo, *ibidem*, p. 459, n. 325, 23 febbraio 1441.

<sup>78</sup> Cengarle, *Feudi e feudatari*, nn. 328-329; su Zerpellone e il Visconti cfr. Giovanni Simonetta, *Commentarii*, p. 164.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 342-343, n. 177 e p. 345, n. 180.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 384, n. 232, 27 settembre 1435; Assereto rinunciò al feudo di Monaco, dato poi a Giovanni Grimaldi (nn. 246 e 247), e ottenne anche Arcola, presso La Spezia, nel 1436 (n. 248).

<sup>81</sup> Riceve nel 1442 il feudo di Casalpusterlengo, nel contesto di una riconsiderazione dei feudi del Piccinino, 30 maggio 1442: ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 53 bis e sgg., c. 80v, 4 luglio 1442.

<sup>82</sup> Ripalta, *Annali*, col. 877; Poggiali, *Memorie storiche*, VII, p. 213; Simonetta, *Commentarii*,

1446, narra il Ripalta, tutti i capitani erano in grande sommovimento («anno domini 1446 omnes armorum duces in continuo fuerunt moto»)<sup>83</sup>, e i Piacentini erano in allarme sia per le mosse di Francesco Piccinino sia per l'arrivo in città della *comitiva* di Giacomo Visconti. Contemporaneamente Bartolomeo Colleoni, in procinto di passare al nemico, fu catturato vicino a Piacenza con il nipote e quattro segretari, e poi condotto a Milano e incarcerato nella durissima torre di Monza<sup>84</sup>. Scoperti colpevoli di tradimento, Taliano Furlano e Giacomo da Gaivano furono giustiziati («aliqui exercitus imperatores capti et incarcerati»)<sup>85</sup>.

Filippo Maria Visconti era stato bambino e adolescente a Pavia, praticamente in ostaggio dei Beccaria, di Facino Cane e dei condottieri che avevano acquistato un grande potere nel dominio. Aveva vissuto la persecuzione e la morte della madre a Monza, e a causa di Facino Cane si era ritrovato a detenere a Pavia un potere fasullo, senza avere, dice Andrea Biglia, nemmeno il necessario per alimentarsi e vestirsi<sup>86</sup>. Erano stati anni di enorme sofferenza per il giovane Visconti, e le crescenti pretese dei capitani negli anni Quaranta furono, probabilmente, vissute da lui con timore e angoscia crescente.

#### 4. *Le esecuzioni, i “mali modi” e gli “asperi decreti”*

Il bisogno di denaro e la forte pressione fiscale degli anni Quaranta scatenarono un crescente e diffuso malcontento: e tuttavia sembra di poter dire che, più che all'aggravio assoluto, la crisi di consenso degli anni Quaranta si debba ricondurre all'incrudelirsi delle pratiche di esecuzione e di esazione, diventate più severe e vessatorie. Ridotte le possessioni del duca da dare in remunerazione ai prestatori, esaurite in gran parte anche le fonti di prestito, si dava mano libera agli esecutori per riscuotere gli arretrati e si spremevano all'estremo i sudditi e le comunità, senza concedere quelle remissioni e quegli sgravi che negli anni precedenti erano stati la modalità consueta per attenuare la durezza dei prelievi e dare ascolto alle proteste del paese<sup>87</sup>.

I provvedimenti di carattere esecutivo si susseguono con martellante periodicità, affidati a vicari generali, giudici ed esecutori i cui nomi si ripetono nei documenti. Il 20 maggio 1439 è emanato un decreto che chiarisce le modalità di prelievo e di pagamento delle annate su feudi, concessioni e donazioni, e che introduce una tassa del cinque per cento per ogni nuova concessione; si dà mandato a una commissione composta da Vincenzo de Vegiis e da Cec-

p. 107.

<sup>83</sup> *Ibidem*, col. 890.

<sup>84</sup> *Ibidem*, col. 891.

<sup>85</sup> *Ibidem*, col. 877; Da Soldo, *Cronaca*, p. 65.

<sup>86</sup> Biglia, *Rerum mediolanensium historiae*, col. 35.

<sup>87</sup> Nel 1443 una remissione sugli arretrati di sale già concessa al comune parmense di Palmia fu revocata: Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 483. Vari esempi di remissioni al clero tassato sono qui illustrati da Elisabetta Canobbio.

cardo da Massa, vicari generali, di eseguire quanto occorre per costringere i debitori<sup>88</sup>. In luglio, dati gli impegni pressanti dei due vicari nel recupero di *pecunie* dovute dalle comunità per prelievi arretrati, sono aggiunti alla commissione sulle donazioni ed esenzioni Pacino Consoli di Perugia vicario della camera (poi nominato maestro delle entrate), Gabriele Capodiferro e Giacomino Bossi generali referendari di curia<sup>89</sup>. Nel febbraio 1440 gli esecutori Donato da Novate e Giovanni da Casate sono muniti di piena immunità dalle verifiche di sindacato e da eventuali accuse di baratteria<sup>90</sup>. Il 22 luglio è dato incarico speciale al capo dell'ufficio delle esecuzioni camerale Paolo della Padella di procedere con pieno arbitrio contro il clero che non aveva pagato il sussidio (presumibilmente le imposizioni del 1437-1438 e del 1439, in concomitanza con altre taglie "civili"), e si concede all'agente ducale, oltre al salario, una remunerazione per ogni esecuzione portata a termine<sup>91</sup>. A Parma, Piacenza e dintorni è Niccolò Piccinino a scatenare i suoi agenti per esigere dai religiosi gli arretrati delle tasse sul clero, e senza troppe delicatezze, «illis modis formis extorsionibusve quibus velocius posse(t)»<sup>92</sup>.

Il decreto già ricordato del novembre 1440, il cui testo menziona l'esasperazione dei sudditi per le revisioni degli estimi e le ripetute richieste di denaro, introduce nuovi oneri e dà nuovamente incarico di agire al de Vegiis, a Ceccardo da Massa e al Lazzari<sup>93</sup>. Seguono altri incalzanti decreti: nel febbraio 1443 è nominato un giudice generale ai malefici con ampia facoltà di inquisizione; in dicembre, in ogni città del dominio sono nominati un avvocato e un sindaco fiscale per garantire le entrate camerale e l'esecuzione delle leggi ducali, riforma interessante che si consolida nel periodo sforzesco<sup>94</sup>; in maggio 1444 il Bianchini riceve ampia balia di inquisire per aumentare gli introiti camerale, e in luglio si decreta sulle esazioni, si licenziano "tutti" gli esecutori, promettendo punizioni per gli abusi, e si rinnova l'assetto camerale<sup>95</sup>; in novembre, considerando l'entità dei crediti della camera straordinaria e la difficoltà di esigerli, nonché l'«esosità» degli esattori, si dà incarico ai soliti Bianchini, de Vegiis e a Giovannino Calcaterra, maestro delle entrate, di portare a casa qualche credito<sup>96</sup>. Sempre in novembre il duca emana un

<sup>88</sup> ACV, *Decreti*, p. 21, n. 204, 20 maggio 1439; testo in *Codice visconteo-sforzesco*, pp. 288-290.

<sup>89</sup> ACV, *Decreti*, p. 27, n. 255 e ASMi, *Sforzesco* 2, 16 luglio 1439, minuta (un documento del 16 agosto li nomina con Chezio Lazari, e altri ancora).

<sup>90</sup> ACV, *Decreti*, p. 59, n. 516, 14 febbraio 1440 e ASMi, *Sforzesco* 3.

<sup>91</sup> ACV, *Decreti*, p. 81, n. 712, 22 luglio 1440 (e ASMi, *Sforzesco* 4).

<sup>92</sup> Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 430-431 (sull'insuccesso dell'esazione); nel 1439 era stata imposta una tassa al clero extracittadino, *ibidem*, p. 413.

<sup>93</sup> *Codice visconteo-sforzesco*, p. 299, e PFV, III, n. 348, decreto 26 novembre 1440, pubblicato in dicembre.

<sup>94</sup> Bognetti, *Per la storia*, p. 318, 10 febbraio 1443 e p. 321, 1° dicembre 1443.

<sup>95</sup> PFV, III, n. 382, 1° maggio 1444 (nomina del Bianchini); n. 384, 16 luglio 1444: il duca scrive al Bianchini che i sudditi sono soggetti a gravi molestie da parte degli esattori e invia un decreto che stabilisce le regole certe sulle esecuzioni, prevedendo sindacati e punizioni.

<sup>96</sup> Bognetti, *Per la storia*, p. 347, 18 novembre 1444.

*ordine* restrittivo sui compensi delle cavalcate e delle missioni diplomatiche<sup>97</sup> e in dicembre un mandato per riscuotere a Pavia degli arretrati di crediti e condanne<sup>98</sup>. In maggio 1446 viene imposta una tassa straordinaria in base all'estimo del sale<sup>99</sup> e in dicembre è pubblicato un nuovo decreto di ricognizione dei titoli degli esenti, con incarico al de Vegiis e ad altri di tenere un registro delle esenzioni<sup>100</sup>.

Per documentare la stretta esecutiva e il dissenso montante negli anni Quaranta contro il governo ducale, si devono enumerare – come si è fatto fin qui – varie notizie per lo più disorganiche e incomplete, con il rischio di fare una ricostruzione generica, indebitamente generalizzata e lacunosa: ma mancando registri e fonti seriali del settore finanziario e camerale, questa è l'unica via proponibile<sup>101</sup>. Si può allora affermare con un buon grado di certezza che in questi ultimi anni del ducato filippesco si susseguono iniziative affannose di riscossione di arretrati, esecuzioni forzose, nomine di comitati di esattori con ampia balia per stanare renitenti ed evasori e recuperare crediti con un'intensità repressiva mai vista in passato. Dove stava la novità? Fino a quel momento, alle richieste di annate sui feudi, di taglie estese agli esenti, di tasse "sulle lance", di tasse "mensuali", di "focolari" o di tasse sul clero, secondo un'inventiva dettata dalla necessità, erano poi invariabilmente seguite le suppliche e le ambasciate di comunità e sudditi per chiedere alleggerimenti. E di solito, dopo i consueti negoziati, si arrivava a concedere sconti, condoni, rateizzazioni, remissioni parziali o totali che tenevano conto delle situazioni locali e contingenti e tenevano aperto il dialogo con la periferia. Era accaduto così un po' ovunque, come si può verificare in quelle città – Parma, Piacenza e Como in particolare –, dove gli storici locali hanno potuto esaminare i verbali delle provvisioni e carte utili per ricostruire la vita pubblica locale<sup>102</sup>. Come osserva lo storico di Parma, in occasione dell'imposizione di annate feudali la camera ducale era solita venire a patti con i *domini* che accettavano di liquidare pronta cassa almeno una parte della somma richiesta, mentre era più severa verso chi rifiutava di contribuire<sup>103</sup>. La politica fiscale dei Visconti non era stata sempre coerente e rigorosa, ma di solito non era stata implacabile: la

<sup>97</sup> ASMi, *Registro Missive* 15, cc. 289 e sgg., documento edito in Fossati, recensione a *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.

<sup>98</sup> PFV, III, n. 385, 8 dicembre 1444.

<sup>99</sup> *Ibidem*, n. 390, 24 maggio 1446. In agosto fu chiesto un sussidio a chi aveva ricevuto beni confiscati, n. 391.

<sup>100</sup> *Ibidem*, n. 393, 31 dicembre 1446.

<sup>101</sup> Su queste carte e registri, in gran parte recuperate dagli Sforza, cfr. la prefazione di C. Manaresi a RV e Bognetti, *Per la storia*, pp. 240-246. Questi era fiducioso in possibili ritrovamenti di registri e carte perdute, come il registro Taverna di cui dava i registi; ottimismo non condiviso da Giovanni Vittani, *Introduzione* in ACV, *Carteggio extra dominium*, p. V.

<sup>102</sup> In particolare Rovelli per Como, Pezzana per Parma (*Storia di Parma*, II, p. 302). Anche gli storici piacentini: Boselli, *Delle storie piacentine*, II e Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VII.

<sup>103</sup> Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 306 (sub 1431), 310, 314, 316, 402, 413-14 ecc.; Ciapessoni, *Per la storia dell'economia*, p. 396.

logica del discorso politico e fiscale, sia nei riguardi di comunità e sudditi, sia verso signori e feudatari, lasciava un certo spazio alle composizioni, agli sconti e in certi casi alla totale remissione dei crediti. La tendenza a una gestione pacifica della conflittualità fiscale, perseguita per molti anni, si attenuò negli anni Quaranta: la severità esecutiva aumentò e diminuì la tolleranza.

Filippo Maria Visconti non era il primo signore che, sollecitato dai confessori, avvertiva un forte disagio di coscienza di fronte alle sofferenze dei sudditi tartassati e impoveriti<sup>104</sup>. Il suo tormento interiore traspare dal testo di alcuni decreti che alludono alla durezza dei nuovi carichi e alla severità delle esecuzioni: l'arena del decreto del novembre 1440 che impone il pagamento di un'annata sui feudi esprime la «maxima displicentia» del principe per i sudditi vessati dall'eccesso di gravezze. Parole «mielate e ipocrite», con cui «l'indiscreto tiranno» ingannava i popoli<sup>105</sup>, come scrive lo storico di Parma? C'è ragione di credere che il Visconti fosse realmente turbato dall'aumento fuori scala delle necessità finanziarie. Date le proporzioni abnormi del prelievo fiscale, non bastavano più le penitenze e non era concretamente praticabile la restituzione dei *male ablata*. Come poteva sperare il principe cristiano di salvare la propria anima dopo aver perpetrato tante estorsioni e aggravato i sudditi con tante imposizioni ingiuste?

Come è noto, nel 1446 il duca si rivolse a un gruppo di ecclesiastici e teologi milanesi e sottopose loro il doloroso quesito «de remedio habendo per principem qui multa extorsit que non potest restituere ad salutem anime sue»<sup>106</sup>. Il responso dei sette sapienti, rappresentativi delle maggiori chiese e conventi di Milano<sup>107</sup>, non fu consolatorio: gli impegni necessari per conservare e difendere un grande stato erano diventati enormi e di fatto non sarebbe stato possibile risarcire le somme prelevate ingiustamente. Che fare allora? Il principe rischiava di incorrere nella dannazione eterna. Infine, i teologi suggerirono al Visconti un rimedio pragmatico, operativo, anche se non del tutto risolutivo:

<sup>104</sup> Per la bibliografia sui tormenti di coscienza “fiscale” dei principi, Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse*, p. 248. Galeazzo II aveva ottenuto dall'arcivescovo di Milano Antonio da Saluzzo il perdono per le tasse imposte al clero e si era impegnato a fare costruire e dotare una cappella nella chiesa di Sant'Antonio di Vienne: Corio, *Storia di Milano*, p. 874. Il testamento del 1372 di Giovanni II, marchese di Monferrato, ribadisce il suo buon diritto a imporre tasse in base ai privilegi imperiali, «non voluntarie sed guerrarum necessitate cogente, pro defensione personarum terrarum et iurium suorum et marchionatus sui», ma impone agli eredi di restituire il maltolto: Benvenuto da San Giorgio, *Cronica*, p. 214. I tormenti del primo duca di Milano sono evocati nel sermone funebre: «Si affligebatur populus suus ex gravibus quandoque impositionibus, omnium in se vertebat dolorem, suspirans, gemens et illachrimans, quod ad hoc arctaretur, suorum subsannans perfidiam inimicorum, ob quam ad haec cogebatur» (Pietro da Castelletto, *Epitaphium sepulchri ill.mi domini Iohannis Galeaz*, col. 1041).

<sup>105</sup> Pezzana, *Storia di Parma*, II, pp. 401 e 415.

<sup>106</sup> Verga, *Un caso di coscienza*; Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili*, pp. 522-523 e qui il contributo di Elisabetta Canobbio.

<sup>107</sup> Guglielmo Lampugnani, domenicano di Sant'Eustorgio e cappellano del duca, i minori Antonio da Rho e Alberto da Sarteano, il primicerio del Duomo Francesco Della Croce, i monaci benedettini Arsenio Vallari di Santa Giustina e Beltrame Correnti abate di San Celso; Gregorio di Alessandria eremitano in San Marco, teologo e confessore del duca.

far del bene alle chiese e ai sudditi, non perseverare nelle esazioni e accantonare il proposito impossibile dell'effettiva restituzione.

Il problema degli abusi nelle esecuzioni c'era e alcuni decreti lo denunciavano, peraltro scaricando le responsabilità sul personale minore: per esempio nel decreto di ottobre 1433 che riforma gli estimi, il principe condanna gli esecrabili abusi degli esecutori<sup>108</sup>, e nel dispositivo del luglio 1444 promette di porre rimedio alle ingiuste esazioni, di sindacare e punire i perfidi esattori che avevano travalicato le disposizioni ricevute, sostituendoli con i referendari, e altrettanto ribadisce nel decreto successivo di novembre che nomina l'ennesima commissione di esecutori<sup>109</sup>. Si passava però sotto silenzio il fatto che gli esattori erano esortati a portare a termine le esecuzioni, anche in modi spicci, con promesse di remunerazioni e di impunità dai sindacati.

E comunque dei tentativi di colpire gli abusi ci furono. È del settembre 1445 un testo ampio che cerca di mettere ordine nella materia delle entrate e spese camerale e delle *esecuzioni*<sup>110</sup>. Poco prima era stata condotta una clamorosa inquisizione contro Paolo della Padella, titolare del cosiddetto ed eponimo "ufficio della Padella", che si occupava dei debitori camerale, e contro tutti gli ufficiali e *famuli* della curia dell'Arengo: l'inchiesta accertava una prassi che probabilmente a Milano era di dominio pubblico. Ogni prigioniero per debiti (in genere debiti per mancato pagamento di dazi e tasse) che era stato portato nelle carceri dell'Arengo, del Cordusio e della Malastalla di Milano dal 1433 al 1438, aveva ottenuto la libertà pagando una somma molto più alta di quella registrata; tutti gli ufficiali e *famuli* della curia erano d'accordo nel malaffare e tenevano una *vacchetta* con i conti reali<sup>111</sup>. Non sappiamo come andasse a finire il processo e non ci sono notizie di sentenze e condanne, e del resto l'ufficio "della Padella" prosperò anche in età sforzesca. Infine, in aprile 1446 (dopo l'imposizione di un'ulteriore annata ai feudatari) un nuovo decreto regolamenta le confische a condannati e ribelli, una sorta di testo unico elaborato dagli ufficiali camerale<sup>112</sup>.

##### 5. *I cortigiani: feudi, concessioni, privilegi, doni*

Nella difficile stagione politica degli anni Quaranta si inasprì l'ostilità popolare verso i protagonisti delle esecuzioni più impopolari, ossia vicari generali, uomini di finanza, esecutori ed esattori; cortigiani protervi e senza

<sup>108</sup> PFV III, n. 261, 17 ottobre 1433.

<sup>109</sup> *Ibidem*, n. 384, 18 luglio, pp. 354-357; Bogneri, *Per la storia*, p. 347, 18 novembre 1444; sul gioco dello scarico di responsabilità sui funzionari minori, *ibidem* p. 242.

<sup>110</sup> PFV, III, n. 387, 2 settembre 1445 (pp. 358-373), dal codice Trivulziano 1210.

<sup>111</sup> ASMi, *Notarile* 632, processi e interrogatori del giugno-agosto 1445 a cura di Ceccardo di Massa per conto di Nicolò Bianchini commissario generale della curia e delle entrate. Paolo della Padella era ricco e potente: era proprietario della magnifica villa affrescata a Oreno, ancora oggi visitabile.

<sup>112</sup> PFV, III, n. 389, 29 aprile 1446; decreto sulle annate: n. 388, 1 aprile.

meriti, *camerari*, *cubiculari* e segretari ducali venali e corrotti. Già nel 1427 i milanesi, offrendosi di finanziare le guerre ducali e di dare una mano per recuperare Bergamo e Brescia, avevano posto due condizioni: riavere il controllo delle finanze del comune e impedire ai *curiales* del duca di mettere le mani sui beni camerari («nec liceat curialium cuiquam possidere, quae ad aulae questum pertineant»)<sup>113</sup>.

Si denunciavano i favoritismi. Il letterato Ugolino Pisani metteva alla berlina gli studenti pavesi che godevano di privilegi e favori solo perché erano i figli degli stallieri e del servitorame di corte, gente arrogante che gettava discredito sullo Studio<sup>114</sup>. Nelle sue composizioni poetiche, il *frotulista* satirico Bartolomeo Sachella, seguendo un motivo spesso utilizzato nella trattatistica *de principe*, assolve il duca, ingannato da *camerari* e cancellieri avidi, corrotti e disonesti, incuranti del bene pubblico<sup>115</sup>; e se la prende con i segretari addetti a ricevere e trattare le suppliche, che gabbavano i postulanti più sprovveduti confondendoli con il *latinorum* e con un linguaggio pseudo-legale («Baldo, Cino e Butrigharo»), li illudevano sull'esito delle suppliche e poi le cestinavano per favorire amici e parenti<sup>116</sup>. Opinione condivisa anche da Enea Silvio Piccolomini: riferendosi a fatti che lo riguardavano, sosteneva che i segretari viscontei aprivano le lettere e le suppliche arrivate nei loro uffici e le scartavano a loro piacimento («si libet»), senza sottoporle al principe: ed è noto che uno dei suoi bersagli era Stefano “Todeschino” Federici, che si occupava di cose ecclesiastiche e che molti ritenevano venale e corrotto<sup>117</sup>; quando nel 1444 scrive l'epistola *De curialium miseris*, probabilmente ricava qualche spunto anche dalla ben nota corte milanese.

E tuttavia, nel passato non erano mancate le punizioni a ufficiali e cortigiani infedeli. Prima del 1440 il Visconti aveva dato molta autorità ad alcuni segretari e consiglieri, ma era stato anche capace di allontanare quelli che si erano mostrati corruttibili o incapaci<sup>118</sup>. Flavio Biondo, riprendendo probabilmente gli scritti del Biglia, mette in bocca al Carmagnola un'invettiva contro i cortigiani che lo avevano screditato presso il duca e costretto a fuggire da Milano. Il principe, faceva dire il Biondo al Carmagnola, era odiato dai sudditi per il fisco rapace e perché lasciava troppo arbitrio a «Oldrado»

<sup>113</sup> Biglia, *Rerum mediolanensium historiae*, col. 94. Cfr. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili*, p. 467; Verga, *Un caso di coscienza*, p. 439. Il duca rispose sdegnosamente che non intendeva introdurre riforme “repubblicane” e rinviò i milanesi al “perfido” Zanino Riccio (ne parla qui Federico Del Tredici).

<sup>114</sup> Gargan, *La cultura umanistica a Pavia*, p. 209 e Petoletti, *Ugolino Pisani*, p. 887 e n. 35.

<sup>115</sup> Sachella, *Frottole*, p. 260. Il riferimento all'innocenza del principe a p. 306. Nomi e circostanze vanno riportati agli anni Quaranta del Quattrocento, cfr. Mainoni, *Una testimonianza di denuncia politica*.

<sup>116</sup> Sachella, *Frottole*, pp. 302-303.

<sup>117</sup> *Eneae Silvii Piccolominei epistolarium seculare*, n. 40, pp. 115-116, e n. 65, p. 159, 7 luglio 1443. I segretari «in ducali curia» aprono le suppliche «et si libet illi duci ostenduntur», sennò le gettano nelle latrine o le danno ai tavernieri per vendere le spezie; sulla vicenda del Piccolomini e del Todeschino, note al Decembrino, *Vita*, pp. 173-174.

<sup>118</sup> Ferrau, *Storia e politica in Andrea Biglia*; Romano, *Un giudizio di Andrea Biglia*.

(Lampugnani), a «Zanino» (Riccio) e a «Todeschino» (Federici) a danno dei popoli soggetti<sup>119</sup>. Ma Zanino Riccio era morto nel 1428 e Oldrado Lampugnani era stato privato della sua autorità, fino a una successiva riabilitazione<sup>120</sup>. Il Federici, originario di una famiglia filoviscontea della Valcamonica, era diventato piuttosto potente<sup>121</sup>, ma fu messo da parte, anche se poi i suoi figli conservarono molti benefici; mentre Ardengo Folperti e Sperone da Pietrasanta finirono la loro brillante carriera dopo rovinosi sindacati<sup>122</sup>. Negli anni successivi, invece, la sensibilità moralizzatrice si attenuò: il poeta Gaspare Visconti ebbe a dire che Filippo Maria era diventato «cieco di occhi e anche di mente»<sup>123</sup>.

Vari cortigiani, *camerari* e funzionari, si diceva, si erano arricchiti appropriandosi di beni del pubblico. Anche lecitamente: doni, proprietà e feudi piovano, per tutti gli anni Quaranta, su cortigiani e favoriti, compresi i prestanti giovani che il vecchio duca teneva presso di sé, come il bresciano Antonio Rambaldi che ebbe in dono la possessione di Villalonga nel pavese<sup>124</sup>, o come Andrea da Birago, figlio di un ministro delle finanze, che ricevette feudi nel pavese suscitando nei *cives* reazioni molto ostili per l'ennesima riduzione della giurisdizione urbana<sup>125</sup>. Grazie al favore del duca mettono le mani su pingui enfiteusi ecclesiastiche i Federici, i Bottigella, i Ghilini, i Feruffini<sup>126</sup>. Ricevono doni e feudi i figli del Todeschino, Scaramuzza Aicardi Visconti e i fratelli Crotti, tra i quali Luigi segretario, Galeazzo tesoriere militare e Lancillotto consigliere ducale; ma ci fermiamo qui: l'elenco sarebbe troppo lungo<sup>127</sup>.

<sup>119</sup> Blondi Flavii *Forliviensis historiarum*, p. 684. Il Biglia attribuiva la rovina del Carmagnola ad Oldrado Lampugnani, al Todeschino e a Zanino Riccio. Il giudizio fu spesso ripreso dalla storiografia.

<sup>120</sup> Il Lampugnani è tra i più influenti dal 1412, nel 1437 acquista la signoria di Trecate per 5.000 fiorini, avendo già dato in prestito 12.000 ducati: PFV, III, n. 299, 19 giugno 1437. Ma è poi allontanato dalle stanze del potere; il suo nome sparisce a lungo dalle carte viscontee e riaffiora in quelle ambrosiane e sforzesche, cfr. Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 118.

<sup>121</sup> Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, pp. 116-117 e nota a pp. 173-174; come si è visto Enea Silvio Piccolomini condivideva l'opinione; inoltre, la Fabbrica del Duomo gli pagava una sorta di "tangente".

<sup>122</sup> Pietrasanta fu sindacato da Bonifacio Gambarini; accusato di avere male amministrato il denaro del duca, gli fu comminata una multa colossale, oltre 124.000 lire, e fu costretto a fuggire, i beni lasciati in pegno alla camera ducale: PFV, III, pp. 217-218, doc. 247; ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 666, 3 febbraio 1456; vari promemoria in ASMi, *Famiglie* 143; Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, in particolare p. 247 n. Sul Folperti, fino al 1424 autorevole a Vigevano come supervisore della ricostruzione del castello, Maiocchi, *Ardengo Folperti*.

<sup>123</sup> Citato dal Fossati nelle note a Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 154 n.

<sup>124</sup> *I registri dell'ufficio di Provvisione*, p. 402, n. 50, 2 novembre 1446.

<sup>125</sup> Già nel 1415 i pavesi chiedevano di reintegrare il contado a vantaggio dei dazi e della città, assai prostrata: *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 1, p. 135. E nel 1447 gli agenti del conte Sforza gli segnalavano che «tuti li cittadini universalmente sono malcontenti che la signoria vostra confermi terre né iurisdictione a veruno chi le tenesse in tempo del duca de Milano del contado de Pavia, etiam del magnifico Andrea da Birago»: ASMi, *Sforzesco* 33, 10 ottobre 1447.

<sup>126</sup> Chittolini, *Un problema aperto*.

<sup>127</sup> Esauriente documentazione in Cengarle, *Feudi e feudatari*.

## 6. Dopo la morte del duca: tumulti, saccheggi, processi

In età sforzesca cominciò già a formarsi un giudizio “storico” sulla dominazione dei Visconti: un giudizio magari non univoco, ma articolato e complesso. Si riconoscevano aspetti positivi per l’economia e per i traffici mercantili grazie ad alcune riforme finanziarie e fiscali<sup>128</sup>. Si riconosceva al Visconti di aver ben agito nel vietare che i capitali lombardi prendessero la strada di Venezia<sup>129</sup>, così come erano apprezzati i provvedimenti sul corso delle monete («che le monete corrano come facevano allora»), una riforma complessa e ponderata<sup>130</sup> anche se non applicata fino in fondo, come qui dimostra Patrizia Mainoni. Gli Sforza, per comprensibili ragioni, mantennero l’assetto amministrativo antecedente, rodato da riforme e sperimentazioni (il sistema degli alloggiamenti, la nomina di *sindaci* cittadini, le riforme camerale del 1445, le tasse sul clero...). Ma per tanti aspetti la stretta esecutiva degli anni Quaranta e i protagonisti delle *esecuzioni* lasciarono un duro ricordo nella memoria del ducato.

Abbiamo parlato della satira di Bartolomeo Sachella. Figlio di un alto funzionario visconteo, il Sachella era stato escluso dall’*inner circle* per certi misteriosi incidenti che preferiva non rievocare<sup>131</sup>; ma al di là dei risentimenti personali, le sue critiche interpretavano degli umori diffusi e prendevano di mira – oltre a segretari e *curiales* – le personalità che abbiamo qui individuato come esecutori e vicari, o come membri delle commissioni che dovevano riscuotere denaro e debiti<sup>132</sup>. Il poeta cita per nome i vicari generali Chezio Lazzari («Chezo»), Pacino da Perugia («Pazzino»), Vincenzo de Vegiis («Vincenzo»), Nicolò Bianchini e «Giovan Marco», ovvero il capitano di giustizia

<sup>128</sup> Cfr. anche Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, p. 372 n.

<sup>129</sup> Lettera di Giacomo Perego, notaio camerale, del 22 gennaio 1468 (ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 883) edita in Vaglianti, *Sunt enim duo populi*, pp. 91-92: «Al tempo de (...) lo ill.mo signore Filippo Maria (...) sopra la piazza del brolo de Milano, tra li mercadanti, bancheri et cittadini de questa vostra città de Millano, in ogni bisogno et necessitate havesse il prefato (...) duca (...), erano denari asai, in modo che l’uno, al dispetto de l’altro, cerchava de servire de denari al prefato (...) signore et l’uno per mancho interesse de l’altro; et questo procedeva perché li denari de la piazza se esercitaveno in questa vostra città de Millano et lo prefato signore duca Filippo non haveria supportato che niuno suo cittadino, mercante né banchero havesse remisso denari per Venezia, a ciò non gli facessero guera al Stato suo et perché sua ex.tia deliberava de fare et mantenere bona et grassa la sua città et suoi cittadini et mercadanti. Hora, da alcuni anni in qua, son certificato che alchuni bancheri, mercadanti e cittadini de questa vostra città de Millano remetono la loro facultà, denari et roba ad Venezia, et per questa cagione la piazza de li mercadanti de questa vostra città de Millano va ad frachasso, in modo che, de presente, non se trova uno denaro, avisando vostra excellentia che li veneziani hano per capitulo che, al tempo de guera, niuno milanese pò reterare denari alchuni da Venezia. Ad levare questa mala loro disposizione, quale è molto nociva al Stato vostro ecc.».

<sup>130</sup> Nel 1462 i piacentini esasperati da tasse di sale e alloggiamenti, sull’orlo della rivolta, chiedono di «redure» i prelievi «a quello pagavano al tempo del duca Phillippo, cum questo, che le monete corrano come facevano allora e per questo modo se veneria a contentare li subditi»: *Carteggio degli oratori mantovani*, IV, p. 142, n. 88, 24 febbraio 1462.

<sup>131</sup> Sachella, *Frottole*, p. 271 e introduzione, pp. XLVII, XLVIII e p. 271.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 260.

o *esecutore* Giovan Marco Grassi; cita l'«Imolese» (Giacomo da Imola), «Gabriele» (Capodiferro), «Tomeno» (Schiaffenati), tutti uomini dei vertici della camera ducale degli anni Quaranta<sup>133</sup>. Molti fra i personaggi citati, dopo la morte del Visconti, videro le loro sedi assaltate dal popolo infuriato.

La morte del duca fu infatti seguita da tumulti violenti e diffusi: a Milano il castello fu posto sotto il controllo di guarnigioni di soldati aragonesi e del castellano Antonio da Seratico e poi atterrato dalla furia popolare; gli archivi fiscali e gran parte della documentazione di governo finirono in fumo. A Pavia i cittadini diedero sfogo all'odio accumulato contro la politica dell'ultimo duca, e in piazza, *coram populo*, bruciarono i libri fiscali («omnes libri extimorum talearum et prestitorum nec non taxarum salis comburi debeant in platea magna coram populo»), e dichiararono di voler porre fine alla stagione delle esecuzioni fiscali spietate<sup>134</sup>. A Vigevano la notizia della morte fu accolta con feroce esultanza e nel corso di un violento tumulto gli abitanti gettarono a terra la rocca antica di Luchino Visconti, scacciarono i presidi dai castelli, congedarono ufficiali, falconieri e addetti alle cacce ducali. Gli spazi già occupati dagli edifici ducali furono messi all'incanto, i dazi nuovamente appaltati e il Comune distrusse il naviglio in costruzione per cui aveva profuso denaro e *opere*<sup>135</sup>. La comunità lamentava i terreni espropriati e le due taglie imposte per il naviglio, gli oneri per le riserve di caccia e per i doni ai cortigiani, l'aggravio delle nuove tasse dei cavalli, i debiti contratti con alcuni uomini di corte per pagare le tasse arretrate, le infinite prevaricazioni del personale ducale che alloggiava nella *terra*<sup>136</sup>. Per inciso, il caso di Vigevano è una sorta di nemesi, se si considera che, accanto agli oneri, il borgo aveva tratto significativi vantaggi dalla presenza della corte e dal rapporto con i ceti attivi milanesi. Nel primo Quattrocento il lancio della nuova industria laniera di media qualità, nonostante il boicottaggio di Pavia, aveva avuto un vero *boom*. Gli operatori locali si erano potuti inserire nel mercato regionale delle importazioni grazie ad affaristi milanesi che frequentavano la piazza genovese e i mercati internazionali, giacché la materia prima arrivava via Genova dalle principali fiere europee: un caso esemplare dell'influsso positivo dei nuovi assetti regionali e ducali sulle periferie economiche, come ha sostenuto convincentemente Stephan R. Epstein<sup>137</sup>.

Sta di fatto che i vigevanesi archiviarono l'epoca di Filippo Maria Visconti come un periodo di oppressione intollerabile: nel 1452, in occasione della

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, citazione a p. 335, e p. 373 per il giudizio complessivamente negativo dei pavesi (e dell'autore) sul ducato filippesco.

<sup>135</sup> Colombo, *La fondazione della Sforzesca*; Colombo, *Vigevano e la repubblica ambrosiana*, pp. 331-335, 344. Già nel 1418 i vigevanesi avevano finanziato con denaro e prestazioni la ricostruzione del castello, e imposto nuove taglie locali: Maiocchi, *Ardengo Folperti*, pp. 310-313.

<sup>136</sup> Mainoni, *Viglebitum opibus primum*.

<sup>137</sup> Epstein, *Freedom and growth*. Per Vigevano, *Metamorfosi di un borgo*, in particolare lo studio citato di Patrizia Mainoni. Gli studi di questi due autori sottolineano anche l'effetto disastroso della perdita di Bergamo e Brescia.

nomina dell'ufficiale dei malefici, il Comune ricordava i tempi in cui «c'era l'ufficio di messer Vincenzo de Vegi» ed erano stati emanati degli «asperi decreti»<sup>138</sup>. Analogamente un notevole pavese guelfo, il giurista Laurengo Isimbar-di, scriveva a Francesco Sforza (fine 1449) ricordando i duri provvedimenti degli anni Quaranta e «quelli che stavano cum lo duca passato per li soy mali modi»<sup>139</sup>. Nel 1461 i contadini di Cremona, protestando per le forniture militari imposte dallo Sforza, ricordavano che *prima* le cose non andavano meglio: «al tempo del duca Filippo, come i polastrelli, le oche et cusì le altre cose erano grandaselli, ne erano tolti per forza, fatti da oltragi, ogni note robati li nostri viteli fora dela stala, et molti altri rincresimenti che non sono suportati mo'»<sup>140</sup>. Le *esecuzioni* di crediti camerale arretrati erano di fatto dei lucrosi appalti e il loro meccanismo – ancora in età sforzesca – era un moltiplicatore di vessazioni: «per un peghione ch'el restava a pagare el povero homo, li executori stetero tanto suxo la spesa, che poi montò la spesa soldi cinquanta (...). Questi executori andarano in tri o in quatro suxo l'hostaria ale spese de uno comune e teneno questi modi»<sup>141</sup>. A Parma gli esattori si appostavano alle porte cittadine, di sabato, per sorprendere gli agenti delle comunità debitorie che entravano in città per levare il sale, con gli immaginabili disagi<sup>142</sup>.

Uno degli episodi più incresciosi seguiti alla morte del duca Filippo fu la sparizione del tesoro ducale ad opera dei *camerari* e segretari che avevano accesso alle stanze più segrete del principe. Dobbiamo prima dare qualche ragguaglio sui *cubicolari* più potenti: il pavese Giovan Matteo Bottigella, i milanesi Andrea Birago e Francesco Landriani, l'alessandrino Domenico Feruffini.

Negli ultimi anni il Feruffini era spesso a fianco del duca e lo sostituiva, soprattutto da quando cessò di comparire in pubblico, nel ricevimento di ambasciatori e visitatori: un inviato estense e uno sforzesco riferivano di essere stati fermati sulla soglia delle stanze del duca da *Domenico* e dal Bottigella<sup>143</sup>. La contiguità con il principe gli giovò molto: ebbe nel 1440 la notaria dei malefici di Seprio e Bulgaria e quella di Busto Arsizio con facoltà di appaltarle, e nel 1443 il dono di certi prati e mulini che facevano parte dei beni comunali di Vigevano, con gran dispetto del comune (gli furono poi confermati dal conte Sforza nel 1449, infine venduti all'ospedale nuovo di Pavia)<sup>144</sup>. Giovan Matteo Bottigella, della migliore nobiltà pavese, cameriere del *cubiculum* del duca e

<sup>138</sup> ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 752, 12 marzo 1452.

<sup>139</sup> Sacchi, *Il comune e contado di Pavia*, p. 170; note al Dicembre, *Vita Philippi Mariae*, p. 159.

<sup>140</sup> Resoconto di un'inchiesta politica in ASMi, *Sforzesco* 1587 bis, edito in Ghinzoni, *Informazioni politiche*, p. 871. Tra i decreti viscontei si trovano frequenti richieste ai comuni di fornire alloggio ai cacciatori ducali e pollame per sfamare i cani da caccia, per esempio ACV, *Decreti*, p. 92, n. 805.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 342, sub 1433.

<sup>143</sup> Archivio di Stato di Modena, *Estense, Ambasciatori Milano*, b. 1, Alberico Maletta al marchese d'Este, Milano, 25 luglio [1446?]; Nicolò Guarna in ASMi, *Sforzesco* 32, 11 agosto 1447.

<sup>144</sup> Colombo, *La fondazione della villa sforzesca*, p. 181.

poi addetto agli affari beneficiari, aveva ottenuto dal duca la cittadinanza milanese; poi, con il matrimonio con Bianca di Lancillotto Visconti di Castelletto, vedova di un condottiero, aveva acquisito il feudo novarese di Arcamariano: le effigi dei due coniugi brillano nella famosa pala pavese commissionata a Vincenzo Foppa<sup>145</sup>. Andrea da Birago e Francesco Landriani erano nobili di famiglie milanesi di tutto spicco, ben imparentati e dotati di feudi e benefici.

Questi favoriti approfittarono della loro vicinanza al duca da vivo e soprattutto nel momento del trapasso. Da un processo condotto successivamente, risulta che il Feruffini si era appropriato di una somma che il duca aveva stanziato per risarcire dei grandi mercanti milanesi operanti sulla piazza di Genova, i quali avevano poi subito una rappresaglia<sup>146</sup>. In epoca sforzesca, ormai ritirato nel monastero di Casoretto, il Feruffini dovette cedere giudizialmente ai mercanti danneggiati il palazzo milanese di San Giovanni alle Quattro Facce dove abitava suo fratello Giovanni, giurista e consigliere ducale. Francesco da Landriano fu accusato da Antonio Missaglia, famoso armaiolo e suo vicino di casa, di aver trattenuto certi preziosi fermagli che il duca Filippo aveva dato a suo padre a titolo di pegno per acquisti di armi<sup>147</sup>. Verso il Bottigella non risultano accuse precise: tuttavia era ricco e prestò ingenti somme ai vigevanesi per pagare gli onerosi arretrati delle tasse.

Le persone vicine al duca nel momento della morte cercarono probabilmente di ritardare la divulgazione della notizia per approfittare della situazione e arraffare quanto potevano, lasciando parte del bottino ai provisionati del castello e al personale di corte di più basso rango. Una lettera inviata a

<sup>145</sup> Zaggia, Mulas, Ceriana, *Giovanni Matteo Bottigella*. Arcamariano era stato concesso a Bianca, allora moglie di Ettore di Taliano Furlano, nel marzo 1442, con patto di retrovendita e prezzo di 1.000 ducati d'oro: ASMi, *Registri ducali* 49, c. 121. Contemporaneamente la sorella Donina, moglie di Annibale Bentivoglio, riceveva in feudo Granozzo (*ibidem*, c. 100r) con analoghe clausole, forse a titolo di garanzia di prestiti o come aggiustamento di conti con il padre delle due nobildonne, Lancillotto.

<sup>146</sup> *Le pergamene del fondo Belgioioso*, regesto di atto del 25 febbraio 1451: in casa del dottor Giovanni Feruffini in porta Comasina, San Giovanni alle Quattro Facce, Domenico Feruffini, che ora abita nel monastero di Casoretto, vende ad Ambrogio da Alzate del fu Giovanni, a Enrico Pozzobonelli del fu Ambrogio, che rappresentano anche Giacomo e Giovanni Sangiorgio e fratelli (tutti mercanti di una certa fama), la metà dello stesso sedime dove si roga l'atto e dove abita il fratello Giovanni Feruffini, con patto di riaverne contestualmente il possesso. L'antefatto: nel 1435 i gioiellieri genovesi Girolamo da Ponte e Bartolomeo e Antonio fratelli Mazoli avevano «venduto gioielli» a Filippo Maria Visconti in cambio di un impegno di pagamento (era probabilmente un prestito simulato, proprio nel fatidico 1435). Il credito originario era di 4.380 ducati *pro iochalibus*. Scaduto il termine, i gioiellieri avevano fatto rappresaglia a Genova sui beni di alcuni cittadini e mercanti milanesi, ovvero l'Alzate, il Pozzobonelli e i Sangiorgio. Il duca aveva risarcito i mercanti e assegnato ai gioiellieri genovesi l'imbottato del guado di un anno a 4 soldi *pro centenario*, e liquidato a Bartolomeo e fratelli Aliprandi allora tesoriere la somma di lire 3.509, che però non era stata pagata ma «era pervenuta» a Domenico, *camerario* e segretario ducale. Ora la moglie di Giovanni Feruffini, Margherita da Marliano, rinuncia ai medesimi beni, che erano stati costituiti come pegno per la sua dote, e Giovanni prende in affitto dai mercanti stessi parte della stessa casa in cui abita, con canone annuale di lire 100 (e a p. 179 un altro atto connesso del 15 marzo 1456). Epilogo: il 25 settembre 1455 gli eredi dei due Feruffini si impegnano a vendere la casa al duca: ASMi, *Notarile* 636.

<sup>147</sup> Fossati, *Per il commercio delle armature*, pp. 290-291.

Bianca Maria, scritta in epoca sforzesca<sup>148</sup>, ricostruisce le concitate vicende di fine agosto 1447 e descrive alcuni dei pezzi dispersi. Lo scrivente, testimone dei fatti, suggeriva alla figlia del Visconti di rivendicare i beni trafugati, che valevano almeno 6.000 ducati e che erano stati divisi tra il castellano Seratico, il Birago, il Feruffini e il Bottigella, mentre il denaro contante era stato distribuito tra i *provisionati* del castello e i cavalli erano stati trasferiti nelle stalle del vicino palazzo di Francesco Landriani in San Protaso. L'agente sforzesco Nicolò Guarna riferisce un altro episodio sconcertante: dopo che il popolo milanese aveva distrutto gli archivi fiscali, abbattuto il castello pezzo a pezzo, portato via pietre e ferramenta, il 10 settembre 1447 si tenne un consiglio della nuova repubblica durante il quale, tumultuosamente, si cercò di trarre in arresto Francesco Landriani insieme al fratello Antonio, «et dicese che è per la robba del signore che ha havuta Francesco». La situazione stava per degenerare, ma poi la faccenda fu messa a tacere<sup>149</sup>.

L'episodio del trafugamento del tesoro ducale è qui ripreso da Stefania Buganza, che si sofferma sul pregio materiale e artistico dei pezzi scomparsi<sup>150</sup>; i preziosi furono poi in parte venduti all'incanto al tempo della Repubblica ambrosiana, a prezzi stracciati, e alcuni pezzi riaffiorarono sul mercato del lusso negli anni Cinquanta: un commerciante veneziano, mediante l'ambasciatore milanese, propose agli Sforza di acquistare un cristallo lavorato con le colombine che proveniva dal tesoro disperso di Filippo Maria, di cui recava gli stemmi<sup>151</sup>. Più tardi la duchessa Bianca Maria dichiarò che non voleva essere in alcun modo erede del padre, e che piuttosto avrebbe dato in elemosina quanto a lui appartenuto<sup>152</sup>.

L'odio verso il duca defunto si scaricò su coloro che erano ritenuti responsabili dei maggiori abusi e delle più odiose esecuzioni: soprattutto sui forestieri. Il popolo in tumulto mise a sacco la sede del tortonese Gian Marco Grassi, capitano di giustizia, le case dei vicari generali Nicolò Bianchini da Bologna

<sup>148</sup> Bibliothèque Nationale de Paris, Ms. italiano 1584. L'esame del documento originale microfilmato in ASMi (si veda qui il contributo di Stefania Buganza) fa escludere che la lettera sia del 1447 come sostiene Beltrami, *Il castello di Milano*, che trascrive la lettera a pp. 46-50. Risale alla prima età sforzesca, autore tale Marco (non "Marchese", come nella trascrizione del Beltrami), che nel 1447 aveva partecipato alla stima dei preziosi e aveva ora stilato un inventario per il duca Francesco, consegnandolo a Tristano Sforza. Alcuni dei personaggi che «chiusi là dentro, cercavano di trafugare per proprio conto il vistoso tesoro» (Bognetti, *Per la storia*, p. 244) erano anche esecutori testamentari del duca: il castellano Seratico, il Landriani, il Feruffini, il Bottigella, il conte cremonese Brocardo Persico, braccesco, e Bonifacio Bellingeri, entrambi familiari e consiglieri: Giulini, *Memorie*, VI, p. 410.

<sup>149</sup> «Per questo parse che la cosa fosse alquanto sollevata et per molti fuoron prese le arme et serrate le sbarre et facte altre demonstrationi, nondimeno la cosa è passata senza altra novitate et ogniuno è stato quieto»: ASMi, *Sforzesco* 32, 10 settembre 1447, Nicolò Guarna al conte Sforza.

<sup>150</sup> Venturelli, *Esmailée à la façon de Milan*, pp. 76-77.

<sup>151</sup> ASMi, *Sforzesco*, *Potenze estere* 342, 14 febbraio 1455, Antonio Guidoboni.

<sup>152</sup> ASMi, *Sforzesco* 1460, elenco dei creditori della duchessa redatto nel 1468 dopo la sua morte. È noto che il codicillo dettato dal Visconti in punto di morte, puntualmente fatto sparire dagli Sforza, nominava erede Alfonso d'Aragona, senza ricordare né la figlia né Maria di Savoia.

e Vincenzo de Vegiis e la residenza di Giacomo da Imola<sup>153</sup>. Furono devastati anche gli appartamenti in castello del bolognese Tommaso Tebaldi, che alla morte del duca si trovava ad Asti in missione<sup>154</sup>. Dal 1439 il Tebaldi, noto tra gli amici letterati con l'appellativo *Ergotele*, si era occupato della trattazione delle suppliche, poi di benefici ecclesiastici e infine dal 1443 di spese di corte ed entrate camerale<sup>155</sup>; da ultimo, ebbe l'incarico di seguire gli affari esteri in area franco-savoia e alla morte del Visconti si trovava fuori dal dominio, ad Asti. Formalmente accusato di avere presso di sé oro, argento, cavalli e *iochalia* del defunto principe, nel 1448 fu incarcerato e processato, ma l'intervento di Francesco Sforza, dei Simonetta e di alcuni potenti amici (la sua famiglia era molto legata ai Crociferi bolognesi) fu sufficiente a farlo rilasciare, e la sua carriera riprese felicemente all'ombra degli Sforza<sup>156</sup>. Finì nel nulla anche il processo intentato dai capi della repubblica ambrosiana contro Francesco Landriani: un intoccabile, per l'appartenenza alla più alta nobiltà milanese e al partito braccesco e per le strette relazioni stabilite con la corte di Ferrara, presso la quale aveva preso moglie<sup>157</sup>.

Insomma, i grandi favoriti della corte sfuggirono alla punizione, mentre non scamparono i pesci più piccoli e soprattutto i forestieri che si erano fatti odiare come responsabili delle tassazioni e delle esecuzioni. Il Bottigella, il Landriani, Andrea da Birago e anche il bolognese Tebaldi trovarono posto alla corte degli Sforza e non subirono conseguenze per i misfatti commessi. Domenico Feruffini si ritirò in un monastero milanese, ma il fratello Giovanni fu ammesso nei consigli del nuovo duca. Giovan Marco Grassi, fratello di illustri giuristi, si ricollocò onorevolmente presso la corte estense e poi presso i conti Dal Verme<sup>158</sup>.

Alla fine, la carta del due di picche restò in mano a pochi forestieri, e in particolare al de Vegiis (dal 1445 *regolatore* delle entrate straordinarie), che pagò un prezzo elevato per l'esercizio odioso del potere esecutivo. Nel 1447 la sua abitazione milanese fu messa a sacco dal popolo in tumulto e all'inizio del 1448 fu inquisito e sindacato dai capitani della repubblica ambrosiana con una grida che invitava a denunciare episodi di «barataria, violentia, estorsio-

<sup>153</sup> *Acta libertatis Mediolani*, p. 194, n. 9, 19 agosto 1447, grida per la restituzione di beni dei suddetti, con promessa di segretezza e remunerazione.

<sup>154</sup> Simonetta, *Commentarii*, p. 192.

<sup>155</sup> Pezzana, *Storia di Parma*, II, p. 472, 8 marzo 1443.

<sup>156</sup> Grida del 19 luglio 1448 in *Acta libertatis Mediolani*, pp. 387-389, n. 217, e similmente n. 23, pp. 391-392; n. 476, 20 maggio 1449; ASMi, *Sforzesco* 34, lettere del Tebaldi allo Sforza, 20 gennaio 1448 da Pavia e del 27 marzo a Giovanni Simonetta *frater carissime*: narrano del saccheggio della sua camera in castello. Il Simonetta lo ricorda nei suoi *Commentarii*, p. 192. Il viaggio di Tebaldi verso la Francia era iniziato in ottobre 1446: ACV, *Carteggio Extra dominium*, pp. 122-123, n. 737. Più tardi Galeazzo Maria Sforza accusò il bolognese di aver dato Asti agli Orléans proprio dopo la morte del duca Filippo: ASMi, *Sforzesco* 1460, 3 agosto 1468. Sul suo impegno negli affari ecclesiastici si veda in questo volume il contributo di E. Canobbio.

<sup>157</sup> Covini, *Landriani, Francesco*. Fratello di Antonio, capitano ducale; marito nel 1441 di Ludovica di Alberto della Sale.

<sup>158</sup> Non è qui il luogo di documentare queste rilevanti carriere: si conoscono da fonti sforzesche che sarebbe lungo citare.

ne, trabuto, debito»<sup>159</sup>. Contemporaneamente fu sottoposto a processo a Pavia, dove lo Sforza era diventato signore della città: fu inquisito, mentre era in carcere, per aver detenuto terre e beni confiscati ai nobili pavesi *de Curte*<sup>160</sup>. A conclusione dei processi, il dottore bergamasco subì delle pesanti condanne, perse la casa milanese in San Nazzaro presso Porta Romana<sup>161</sup>, restituì i beni tra Voghera e Pavia che erano stati dei da Corte e dei Beccaria, non ricevette mai gli improbabili feudi bergamaschi che gli erano stati concessi<sup>162</sup>. Uscì definitivamente dalla scena politica, mentre altri riuscivano a sfuggire alle punizioni e si riabilitavano servendo lo Sforza. Molti documenti di età sforzesca – come abbiamo visto – imputano proprio al de Vegiis i «mali modi» e gli «aspero decreti» degli anni Quaranta. Uomo nuovo e privo di protezioni e agganci, il dottore bergamasco fu uno degli anelli deboli della catena, l'inevitabile capro espiatorio di una prassi di governo che aveva coinvolto un gruppo ben più ampio di amministratori e cortigiani, incoraggiati ad approfittare della situazione dall'incapacità e isolamento del duca vecchio e stanco.

## 7. Conclusioni e possibili spunti per nuove ricerche

Sono stati considerati vari elementi di crisi degli ultimi anni di governo del terzo duca Visconti: crisi di *governance*, crisi delle relazioni con i vertici militari in un momento di grandi necessità belliche, episodi diffusi di malcontento dei sudditi. Sono state individuate due cause principali: da un lato, l'accentuazione del momento esecutivo, talora in forme spietate, a scapito della tradizionale prassi di patteggiare con sudditi e comunità che protestavano per

<sup>159</sup> *Acta libertatis*, pp. 294-296, n. 120, 10 gennaio 1448, sindacato del de Vegiis, già regolatore e maestro delle entrate (*Notarile* 632, nel 1445), già vicario generale e commissario ducale, incarcerato a Milano ad opera dei dottori Bonifacio Guarnarini di Padova e Ambrogio da Clivio. Anche Nicolò Bianchini è in prigione nei primi tempi della Repubblica, ASMi, *Sforzesco* 32, Nicolò Guarna, 29 agosto 1447 (Bianchini chiede aiuto allo Sforza).

<sup>160</sup> Lo Sforza, conte di Pavia, incarica Roberto Sanseverino di sindacare il de Vegiis *detentus* presso i pavesi e di cercare di arrivare a una *composizione* di 2.000 ducati, facendogli vendere i beni ricevuti in dono, a vari e in particolare a Gio. Marco Grassi: ASMi, *Registri ducali* 145, c. 204, 22 gennaio 1448. Un altro atto parla di un sedime in porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo *intus*, già del de Vegiis e stimato da Filippo Borromeo: ASMi, *Sforzesco* 18. Il De Vegiis dal 1443 aveva ricevuto in dono beni pavesi e vogheresi già dei da Corte di Pavia: *Registro Taverna* (oggi in ASMi, *Cimeli* 8), 20 febbraio 1443, regesto in Bognetti, *Per la storia*, p. 308, n. 89; edito (con refusi) in PFV, III, n. 369. Lo Sforza, amico di Sceva da Corte, cercò di trovare un accordo con la potente famiglia pavese. Il de Vegiis fu poi condannato: cfr. lettera del vicepodestà di Piopera del 18 febbraio 1460, ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 757. Per i privilegi dei da Corte del 1404 e 1443 cfr. ASMi, *Registri ducali* 134, cc. 204-205. La controversia con i da Corte continuava davanti ai giudici camerati nell'aprile 1451: ASMi, *Notarile* 635, 2 aprile 1451.

<sup>161</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>162</sup> Prima del 1440 il de Vegiis aveva prestato denaro per finanziare una spedizione bergamasca (ACV, *Decreti*, p. 57, n. 497, 28 gennaio 1440) e nel marzo 1441 aveva "ricevuto" Civate, Palosco e Mornico in territorio bergamasco in piena guerra, anche se il confine tra Milano e Bergamo era tutt'altro che stabile: Cengarle, *Feudi e feudatari*, 31 marzo 1441, n. 330; sulla guerra, Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita*, pp. 338-350.

gli eccessi di tassazione; dall'altro, la decadenza personale del duca vecchio e stanco. Dal Decembrio in poi, molti hanno individuato nelle *défaillances* fisiche e mentali del Visconti l'origine di uno scadimento della lucidità decisionale, e l'emergere di cortigiani e ministri sleali pronti ad approfittare della situazione per arricchirsi a danno dello stato.

Lo scavo documentario qui condotto, dato lo stato delle fonti, fornisce risposte parziali alle nostre domande: è impossibile, ad esempio, fornire dati aggregati circa prestiti e mutui, spese ed entrate. Tuttavia, le informazioni sulle concessioni di *possessioni* e di feudi a garanzia di prestiti confermano che molti affaristi milanesi e lombardi finanziarono la politica del duca, pur cautelandosi dai rischi mediante garanzie fondiari. I grandi operatori economici non disdegnavano di partecipare alla gestione delle tesorerie ducali e all'amministrazione del sale, e non è un caso se i più importanti tra loro, come Innocenzo Cotta, i Borromeo e i loro parenti Toscani, furono poi ai vertici della Repubblica ambrosiana. Affaristi dotati di un certo patriottismo, ma concreti, essi investirono nello stato e finanziarono le guerre viscontee, e lo fecero (con la dovuta prudenza) perché scorgevano non solo elementi di crisi ma anche segnali positivi nella tenuta delle istituzioni del ducato e nelle dinamiche economico-sociali del dominio. Tra gli elementi di forza, la crescita rilevante di nuclei produttivi locali (per esempio il caso ben studiato di Vigevano) *nonostante* i primi scricchiolii di alcune ditte bancarie milanesi; i rapporti internazionali stabilizzati che favorivano le transazioni economiche, *nonostante* la perdita di Genova e la non risolta concorrenza con Venezia; un certo zelo riformatore (per esempio l'introduzione della tassa dei cavalli, i tentativi di nuove ripartizioni fiscali, le riforme camerale del 1445...) *nonostante* le diffuse proteste dei sudditi per le riforme degli estimi; e infine la sostanziale tenuta territoriale, *nonostante* le decurtazioni del 1402-1412 e la perdita – catastrofica, irrimediabile – di Bergamo e Brescia alla fine degli anni Venti.

## Opere citate

- Acta libertatis Mediolani. I registri n. 5 e n. 6 dell'Ufficio degli Statuti di Milano (Repubblica Ambrosiana 1447-1450)*, a cura di A.R. Natale, Milano 1987.
- Gli atti cancellereschi viscontei, I, Decreti e Carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano 1920 (*Inventari e registi del R. Archivio di stato in Milano*, vol. II, 1).
- Gli atti cancellereschi viscontei, II, Carteggio extra dominium*, a cura di G. Vittani, Milano 1929 (*Inventari e registi del R. Archivio di stato in Milano*, vol. II, 2).
- A. Barbero, *Progetti di riforma della tesoreria ducale (1448-1452)*, in A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Bari-Roma 2002, pp. 98-120.
- G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938.
- G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961.
- L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano 1894.
- R. Beretta, *Il Monte di Brianza e i privilegi di Francesco Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 365-389.
- S. Bianchessi, *Dazi o taglie? Provvedimenti fiscali a Cremona da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 237-277.
- Andrea Biglia, *Rerum mediolanensium historiae*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, Mediolani 1731.
- Blondi Flavii forliviensis *Historiarum ab inclinatione romanorum libri XXXI*, Basiliae 1531.
- G.P. Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo. Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 54 (1927), pp. 235-357.
- G.V. Boselli, *Delle storie piacentine libri VI, II*, Piacenza 1804.
- S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008.
- Giovanni Cambi, *Cronaca*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XX, Firenze 1786.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1499)*, IV, a cura di I. Lazzarini, Roma 2002.
- Pietro da Castelletto, *Epitaphium sepulchri ill.mi domini Iohannis Galeaz ducis Mediolani*, in *Rerum italicarum scriptores*, XVI, Mediolani 1730, coll. 1037-1050.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- L. Chiappa Mauri, *Un modello esemplare: le possessioni della Certosa di Pavia*, in L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 43-68.
- G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 353-393.
- G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100 (e la seconda edizione Milano 2005; citazioni dalla prima edizione).
- G. Chittolini, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 167-180.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996.
- P. Ciapessoni, *Per la storia dell'economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 173-234, 383-408, 609-645.
- CIVES: banca dati dei privilegi di cittadinanza veneziana, 1188-1500*, a cura di R. Mueller et alii (< [www.civesveneciarum.net](http://www.civesveneciarum.net) >).
- Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, a cura di R. Maiocchi, Società pavese di storia patria, II, 1, Pavia 1913; II, 2, Pavia 1915 (ed. anast. Bologna 1970).
- Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano, con note e illustrazioni*, a cura di C. Morbio, Milano 1846 (ed. anast. Milano 1972).
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, p. 451-544.
- Celestino Colleoni [Celestino da Bergamo], *Historia quadripartita di Bergamo*, Bergamo 1617-1618 (ed. anast. Bologna 1969).
- A. Colombo, *La fondazione della villa sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'ar-*

- chivio *vigevanasco*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 7 (1902), (ultima parte), pp. 180-213.
- A. Colombo, *Vigevano e la repubblica ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 3 (1903), I parte, pp. 315-337.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- M.N. Covini, «*Alle spese di Zoan villano: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*», in «Nuova rivista storica», 76 (1992), pp. 1-56.
- M.N. Covini, *Landriani, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 516-519.
- M.N. Covini, *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (1412). Studi e ricerche recenti*, in «Archivio storico lombardo», 138 (2012), pp. 211-236.
- Cristoforo Da Soldo, *Cronaca*, a cura di G. Brizzolara, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a ed., XXII, 3, Bologna 1938.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di F. Fossati et alii, in *Rerum italicarum scriptores*, 2a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958.
- B. Del Bo, *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 453-493.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.
- F. Del Tedici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 156-176.
- S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of State and Markets in Europe 1300-1750*, London 2000.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- G. Ferrà, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in *Margarita amicorum*, I, pp. 303-340.
- Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, a cura di F. Cengarle, Milano 2007.
- F. Fossati, recensione a *Gli atti cancellereschi viscontei II*, in «Archivio storico lombardo», 48 (1931), pp. 369-374.
- F. Fossati, *Per il commercio delle armature e i Missaglia*, in «Archivio storico lombardo», 49 (1932), pp. 290-291.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 125-155.
- L. Gargan, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 107 (2007), pp. 159-209.
- P. Ghinzoni, *Il castello di Carimate*, in «Archivio storico lombardo» 17 (1890), p. 789-810.
- P. Ghinzoni, *Informazioni politiche sul ducato di Milano (1461)*, in «Archivio storico lombardo», 19 (1892), pp. 863-881.
- M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 125-220.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, VI, Milano 1856 (ed. anast. Milano 1975).
- Liber tabuli Vitaliani Bonromei. Mastro contabile del tesoriere ducale Vitaliano Borromeo (1426-1430)*, a cura di P.G. Pisoni, Verbania-Intra 1995.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, I e II vol., Milano 1883.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.
- P. Mainoni, *Una testimonianza di denuncia politica e di costume sociale nella Milano viscontea: le frottole di Bartolomeo Sachella*, in «Nuova rivista storica», 75 (1991), pp. 134-146.
- P. Mainoni, *Viglebium opibus primum. Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 193-266.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale*, Cavallermaggiore (Cuneo) 1994.
- P. Mainoni, *Fra Milano e Venezia. Un rapporto difficile*, in P. Mainoni, *Economia e politica*, pp. 185-206.
- P. Mainoni, *La gabella del sale nell'Italia del Nord*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 39-86.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.

- R. Maiocchi, *Ardengo Folperti maestro delle entrate di Filippo Maria Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), pp. 267-322.
- Margarita amicorum. *Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, I-II, Milano 2005.
- A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 185-215.
- M. Monti, *Storia di Como*, II, 1, Como 1829-1832 (ed. anast. Bologna 1975).
- Le pergamene del fondo Belgioioso*, a cura di P. Margaroli, Milano 1997.
- M. Petoletti, *Ugolino Pisani lettore di Aristotele e la sua polemica "nascosta" contro Leonardo Bruni traduttore dell'Etica Nicomachea*, in *Margarita amicorum*, pp. 879-909.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, Parma 1842 (ed. anast. Bologna 1971).
- L. Pezzolo, *Bonds and government debt in italian city-states, 1250-1650*, in *The origins of value: the financial innovations that created modern capital markets* 2005, a cura di W.N. Goetzmann, K.G. Rouwenhorst, Oxford 2005, pp. 145-163.
- L. Pezzolo, *Sovereign debts, political structure and institutional commitments in Italy 1350-1700*, in *Questioning credible commitment: Perspectives on the rise of financial capitalism*, a cura di D. Coffman, A. Leonard, L. Neal, Cambridge 2013, pp. 169-198.
- L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse tra medioevo e prima età moderna*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 237-251.
- M. Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 279-343.
- Enee Silvii Piccolominei *Epistolarium seculare*, a cura di R. Wolkan, A. Van Heck, Roma 2007.
- C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VII, Piacenza 1760 (ed. anast. Piacenza 1976).
- La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, III, Milano 1983.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001.
- I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929.
- I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915 (*Inventari e registi del R. Archivio di stato in Milano*, vol. I).
- Il registro di Giovanni Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.
- Alberto e Andrea Ripalta, *Annales placentini ab anno MCCCCI usque ad MCCCCLXIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, XX, Mediolani 1731.
- G. Romano, *Un giudizio di Andrea Biglia sulla funzione storica dei Visconti*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 15 (1915), pp. 138-147.
- E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- G. Rovelli, *Storia di Como*, III, I, Como 1802 (ed. anast., San Fermo della Battaglia [Como] 1992).
- C. Sacchi, *Il comune e contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano*, in P. Moiraghi, *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato*, II, fasc. IV-V, Pavia 1898.
- Bartolomeo Sachella, *Frottole*, a cura di G. Polezzo Susto, Bologna 1990.
- Benvenuto da San Giorgio, *Cronica di Monferrato*, Torino 1780 (ed. anast. Bologna 1975).
- Sanuto Marino, *Vite dei dogi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, Mediolani 1733.
- L. Scordia, *Le roi doit vivre du sien: la théorie de l'impot en France (XIII-XV siècles)*, Paris 2005.
- Giovanni Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XXI, 2, Bologna 1932.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VI), pp. 681-825.
- M. Tagliabue, *La politica finanziaria nel governo di Gian Galeazzo Visconti (1378-1402)*, I parte, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 15 (1915), pp. 19-75.
- F. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca*, Milano 1997.
- P. Venturelli, *Esmailée à la façon de Milan. Smalti nel Ducato di Milano da Bernabò Visconti a Ludovico il Moro*, Venezia 2008.

- E. Verga, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano, 1446*, in «Archivio storico lombardo», 45 (1918), pp. 427-487.
- I Visconti e gli Sforza fra le colonne del Palazzo Archinto. Le sedi dei 39 Luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, a cura di A. Noto, B. Viviano, Milano 1980.
- M. Zaggia, P.L. Mulas, M. Ceriana, *Giovanni Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento*, Firenze 1997.
- L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza fra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni storici», 49 (2013), 144, pp. 813-855.
- G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti, in Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.

*Abstract*

Gli ultimi anni del duca Filippo Maria Visconti furono attraversati da vari elementi di crisi, pur in un contesto di prosperità e di istituzioni stabilizzate. Le scelte di politica estera poco lucide da parte dell'anziano duca, gli aumenti della richiesta fiscale a comunità e sudditi e gli episodi di abuso da parte del personale del governo e della corte provocarono un diffuso malcontento. Per far fronte alle spese crescenti, fu utilizzata in prevalenza l'alienazione di *possessioni* e di beni camerali dati in pegno ai prestatori. Tuttavia, più che per l'aggravamento della richiesta fiscale, l'esasperazione di sudditi e comunità aumentò per la severità esecutiva che sostituiva la relativa tolleranza degli anni precedenti. Il malcontento si manifestò con rivolte localizzate, con rinnovate pretese di capitani e condottieri e con le diffuse lamentele verso i funzionari e i cortigiani giudicati corrotti e disonesti.

*The last years of Filippo Maria Visconti: aspects of political and financial crisis*

Duke Filippo Maria Visconti's last years were troubled by many signs of crisis, although the duchy of Milan enjoyed a large prosperity and consolidated his political structures. Less lucid foreign politics, growth of fiscal pressure on subjects and communities, some abuses of power by courtiers and ducal officials produced a large discontent. The alienation of fiefs and ducal properties was largely used to cope with the increase of the current expenses: lands, estates and castles were utilised as pledges given to the main lenders. Nevertheless, more than the growth of the tax burden, subjects and communities complained about the authoritarian decision-making style that replaced the previous tolerance. Some local revolts, new pretensions by the condottieri and harsh complaints against corrupted officials and courtiers were the consequences of this crisis.

*Keywords:* Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Lombardy; Filippo Maria Visconti; State fiscality; political struggle

Maria Nadia Covini  
Università degli Studi di Milano  
nadia.covini@unimi.it